I

Pitt e Churchill - Pitt lastrica la via dell'impero, Churchill gli scava la fossa - L'Europa ha perduto la propria supremazia - L'Inghilterra avrebbe dovuto accettare una pace negoziata - Il Terzo Reich fu costretto alla guerra - Disgrazia e avversità, i fattori delle grandi resurrezioni

4 febbraio 1945

Churchill sembra considerarsi un secondo Pitt. Quale speranza! Nel 1793, Pitt aveva trentaquattro anni, Churchill, sfortunatamente, è un vecchio, capace, e capace soltanto, di eseguire gli ordini di quel pazzo, Roosevelt.

In ogni modo, le due situazioni non sono assolutamente paragonabili. Si riporti per un momento la mente alle condizioni dei tempi di Pitt. Dal punto di vista dell'Inghilterra, egli fu giustificatissimo nel rifiutare ogni trattativa con Napoleone. Mantenendo, come fece, un atteggiamento fermo in condizioni impossibili, egli assicurava al suo paese la possibilità che esso aveva di recitare il ruolo toccatogli poi nel dician-

novesimo secolo. Era una politica mirante a rendere possibile l'esistenza del paese. Churchill, rifiutandosi di venire a patti con me ha condannato il suo paese a una politica di suicidio. Ha commesso gli stessi errori dei generali che conducono una guerra secondo i princìpi della guerra precedente. Esistono ora elementi che è impossibile adattare a un simile schema di cose. Il nuovo fattore cruciale è costituito dall'esistenza di quei giganti, gli Stati Uniti e la Russia. L'Inghilterra di Pitt assicurò l'equilibrio del potere mondiale impedendo l'egemonia dell'Europa... impedendo a Napoleone, cioè, di conseguire il suo scopo. L'Inghilterra di Churchill, d'altro canto, avrebbe dovuto consentire l'unificazione dell'Europa, se voleva conservare lo stesso equilibrio di potere.

Agli inizi di questa guerra feci quanto stava in me per agire come se io ritenessi Churchill capace di rendersi conto della verità di questa grande politica; e nei suoi momenti di lucidità egli riuscì, invero, a capirla. Ma da molto tempo, ormai, Churchill si è legato mani e piedi al carro ebraico. Il mio scopo, nel tentare di venire a patti con l'Inghilterra, era quello di evitare di creare una situazione irreparabile in Occidente. In seguito, quando attaccai a Est e incisi l'ascesso comunista, sperai così facendo di riaccendere una scintilla di buon senso nelle menti delle Potenze occidentali. Offrii loro il modo di dare, senza alzare un dito, un contributo a un atto di catarsi, mediante il quale avrebbero potuto tranquillamente affidare alle sole nostre mani il compito di disinfestare l'Occidente. Ma l'odio

nutrito da questi ipocriti contro un uomo in buona fede è più forte del loro senso di autoconservazione.

Io avevo sottovalutato il potere del dominio degli ebrei sull'Inghilterra di Churchill. Costoro preferirono, invero, perire per inedia che accogliere tra loro il Nazionalsocialismo. Se costretti dalla forza, avrebbero potuto tollerare una facciata di antisemitismo da parte nostra. Ma la nostra assoluta decisione di sradicare il potere ebraico, rami e radici, in tutto il mondo era una carne troppo coriacea perché i loro stomachi delicati potessero digerirla!

Il genio di Pitt consistette nell'attuazione di una politica realistica, in armonia con le condizioni dell'epoca, che consentì al suo paese una ripresa davvero straordinaria e che gli assicurò la supremazia mondiale nel diciannovesimo secolo. L'imitazione servile di tale politica, che Churchill sta ora perseguendo – e senza tenere alcun conto del fatto che le condizioni non sono affatto le stesse – è una pura assurdità. Il fatto è che il mondo ha progredito dai tempi di Pitt! Per un intero secolo i mutamenti, è vero, si susseguirono adagio; ma la prima guerra mondiale ha accelerato il ritmo, e la presente guerra ci ha portato alla presentazione dei conti e al regolamento finale!

Agli inizi del diciannovesimo secolo, dal punto di vista della potenza contava soltanto l'Europa. I grandi imperi asiatici erano scivolati in un sonno che somigliava al sonno della morte. Il Nuovo Mondo continuava a non essere altro che un'escrescenza del mondo antico e nessuno avrebbe potuto ragio-

nevolmente prevedere il destino prodigioso riservato alle tredici colonie britanniche che avevano appena conquistato la libertà... Tredici! Io non sono superstizioso, ma questo episodio mi tenta a diventarlo! Quel nuovo Stato di quattro milioni di abitanti si sviluppò in misura così incommensurabile nel corso di un centinaio di anni che agli inizi del secolo ventesimo era già divenuto una Potenza mondiale...!

Durante il periodo decisivo tra il 1930 e il 1940, la situazione era completamente diversa da quella risultante ai tempi di Pitt e di Napoleone. L'Europa, spossata da una grande guerra, aveva perduto l'orgoglio della propria supremazia e il suo ruolo dominante non veniva più riconosciuto. Rimaneva pur sempre uno dei centri di attrazione della terra, ma perdeva senza posa la propria importanza di fronte alla potenza crescente degli Stati Uniti d'America, del colosso russo-asiatico e dell'Impero del Sol Levante.

Se il destino avesse concesso all'invecchiata e indebolita Inghilterra un nuovo Pitt anziché questo ubriacone mezzo-americano dominato dagli ebrei, il nuovo Pitt avrebbe compreso immediatamente che la tradizionale politica britannica dell'equilibrio del potere doveva ora essere applicata su scala diversa, e questa volta su scala mondiale. In luogo di mantenere, creare e attizzare le rivalità europee, l'Inghilterra dovrebbe fare tutto il possibile per promuovere e realizzare l'unificazione dell'Europa. Alleata a una Europa unita essa conserverebbe ancora la probabilità di poter fare la parte di arbitra nelle questioni mondiali.

Tutto quel che sta accadendo induce a pensare che la Provvidenza stia ora castigando Albione per i suoi trascorsi delitti, i delitti dai quali fu innalzata alla potenza di un tempo. L'avvento di Churchill, in un periodo decisivo tanto per l'Inghilterra quanto per l'Europa, è il castigo scelto dalla Provvidenza. Per l'*élite* degenerata dell'Inghilterra, egli è proprio l'uomo di cui hanno bisogno; e spetta a questo pagliaccio senile decidere il fato di un vasto impero e, al contempo, dell'Europa tutta. È ancora da stabilirsi, io credo, se il popolo britannico, nonostante la degenerazione dell'aristocrazia, abbia conservato quelle qualità che giustificarono sin qui il dominio mondiale inglese. Dal canto mio, ne dubito, perché sembra che non vi sia stata alcuna reazione popolare agli errori commessi dai capi della nazione. Eppure, si sono presentate molte occasioni in cui l'Inghilterra avrebbe potuto audacemente incamminarsi in una nuova e più fruttuosa direzione.

Se così avesse voluto, l'Inghilterra avrebbe potuto porre fine alla guerra all'inizio del 1941. Nei cieli di Londra essa aveva dimostrato al mondo intero la sua volontà di resistere, e a proprio credito aveva le sconfitte umilianti inflitte agli italiani nell'Africa settentrionale. L'Inghilterra tradizionale avrebbe concluso la pace. Ma gli ebrei non vollero saperne. E i loro lacchè, Churchill e Roosevelt, erano lì a impedirlo.

Eppure, la pace in quel momento ci avrebbe consentito di impedire agli americani di immischiarsi nelle questioni europee. Sotto la guida del Reich,

l'Europa sarebbe stata rapidamente unificata. Una volta sradicato il veleno ebraico, l'unificazione avrebbe costituito una facile impresa. La Francia e l'Italia, entrambe sconfitte a distanza di pochi mesi dalle due Potenze germaniche,[1] sarebbero rimaste del tutto estranee alla cosa. Entrambe avrebbero dovuto rinunciare alle loro sproporzionate aspirazioni alla grandezza. Al contempo sarebbero state costrette a rinunciare alle loro pretese nell'Africa settentrionale e nel Vicino Oriente; e ciò avrebbe consentito all'Europa di perseguire un'audace politica di amicizia nei confronti dell'Islam. In quanto all'Inghilterra, sollevata da tutte le preoccupazioni europee, avrebbe potuto dedicarsi al benessere dell'impero. E infine alla Germania, con le spalle al sicuro, sarebbe stato possibile dedicarsi anima e cuore al suo compito essenziale, l'ambizione della mia vita e la *raison d'être* del Nazionalsocialismo... la distruzione del bolscevismo. Ciò avrebbe implicato la conquista di vasti spazi a Est, i quali, a loro volta, avrebbero assicurato il futuro benessere del popolo tedesco.

Le leggi della natura seguono una logica che non sempre si conforma necessariamente ai nostri concetti della logica. Noi stessi eravamo disposti al compromesso. Eravamo disposti a gettare sulla bilancia le nostre forze per la conservazione dell'impero britannico;

[1] Hitler ha sempre considerato la Gran Bretagna e il Reich derivanti da un comune ceppo germanico (*N.d.T.*).

e tutto ciò, si badi bene, in un momento in cui, a dire il vero, io sentivo di provare per i più umili individù una comprensione maggiore di quella che provavo per quegli arroganti isolani. In avvenire i tedeschi saranno lieti di non aver contribuito in alcun modo alla sopravvivenza di uno stato di cose superato, della qual cosa il mondo del futuro avrebbe trovato difficile perdonarli. Possiamo fare una sicura profezia: quale che sia l'esito di questa guerra, l'impero britannico è alla fine. È stato ferito mortalmente. La futura sorte del popolo britannico è quella di morire di fame e di tubercolosi nella sua isola maledetta.

L'ostinazione inglese e la disperata resistenza opposta al Reich non hanno nulla in comune. In primo luogo, l'Inghilterra ebbe libertà di scelta e nulla la costrinse a entrare in guerra. Eppure, non solo entrò in guerra, ma in effetti provocò la guerra. Non ho bisogno di dire che i polacchi, se non fossero stati spronati dai guerrafondai inglesi e francesi (a loro volta incitati dagli ebrei) non si sarebbero certamente ritenuti in dovere di suicidarsi. Ciononostante, e anche dopo aver commesso questo errore iniziale, l'Inghilterra avrebbe ancora potuto togliere le proprie castagne dal fuoco, sia dopo la liquidazione della Polonia, sia dopo la sconfitta della Francia. Certo, non sarebbe stato molto onorevole da parte sua fare questo; ma, in questioni di tal genere, il senso inglese dell'onore non è troppo schizzinoso. Non doveva fare altro che addossare la colpa della propria defezione alle sue ex-alleate... esattamente come essa e la Francia fecero

con il Belgio nel 1940, e inoltre, noi stessi l'avremmo aiutata a salvare la faccia.

Agli inizi del 1941, dopo che i successi nell'Africa settentrionale avevano ristabilito il suo prestigio, le si offrì un'occasione ancor più favorevole di ritirarsi dalla partita e di concludere con noi una pace negoziata. Perché, è lecito domandarsi, preferì ubbidire agli ordini dei suoi alleati ebrei e americani, i quali, invero, erano ancor più voraci del peggiore dei suoi nemici? Risponderò io: l'Inghilterra non combatteva la propria guerra, combatteva la guerra impostale dalle sue alleate implacabili.

La Germania, d'altro canto, non aveva scelta. Dopo che dichiarammo il nostro desiderio di riunire finalmente tutti i tedeschi in un solo grande Reich e di garantire loro una vera indipendenza – in altri termini, la libertà di vivere la loro vita – tutti i nostri nemici si levarono contemporaneamente contro di noi. La guerra divenne inevitabile se non altro perché, per evitarla, saremmo stati costretti a tradire gli interessi fondamentali del popolo tedesco. Per quanto concerneva il nostro popolo, noi non avremmo potuto né voluto accontentarci di una mera sembianza di indipendenza. Questo genere di cose può andar bene per gli svedesi e per gli svizzeri, sempre disposti ad accettare formule dubbie e tortuose, purché possano, al contempo, riempirsi le tasche. Né, del resto, la Repubblica di Weimar seppe avanzare pretese più degne. Questa tuttavia non è un'ambizione degna del Terzo Reich.

Eravamo, dunque, condannati a fare la guerra – prima o poi – e la nostra unica preoccupazione fu quella di scegliere il momento meno sfavorevole. Una volta impegnati, naturalmente, non era più possibile tirarsi indietro. I nostri avversari non trovano da ridire soltanto sulle dottrine del Nazionalsocialismo. Essi odiano il Nazionalsocialismo perché, per il suo tramite, le qualità del popolo tedesco sono state esaltate. Vogliono pertanto la distruzione del popolo tedesco, su ciò non può esservi ombra di dubbio. Una volta tanto, l'odio ha dimostrato di essere più forte dell'ipocrisia. Possiamo solo ringraziare i nostri nemici per averci esposto così chiaramente il loro vero animo.

A quest'odio che a tutto su estende possiamo rispondere solo con la guerra totale. Poiché ci battiamo per la nostra stessa sopravvivenza, ci stiamo battendo disperatamente; e qualsiasi cosa accada, lotteremo fino alla morte per salvare la nostra vita. La Germania emergerà da questa guerra forte come non mai, e l'Inghilterra ne uscirà indebolita come non mai.

La storia dimostra che per la Germania la sventura e l'avversità costituiscono spesso il preludio indispensabile di una grande rinascita. Le sofferenze del popolo tedesco – e in questa guerra i tedeschi hanno sofferto incomparabilmente più d'ogni altro popolo – sono proprio quei fattori che, se la Provvidenza vorrà, ci aiuteranno a essere superiori all'influenza inebriante della vittoria. E se la Provvidenza dovesse abbandonarci, nonostante i nostri sacrifici e la no-

stra risoluta decisione, ciò significherebbe soltanto che il Fato vuole sottoporci a prove ancora più grandi, per darci il modo di affermare il nostro diritto alla vita.

II

L'ultimo quarto d'ora - La decisione di sterminare la Germania - Leonida e i suoi trecento spartani - La morte miracolosa della Zarina, Elisabetta - Vittoria nello scatto finale - Questa guerra è incominciata il 30 gennaio 1933

6 febbraio 1945

Dopo cinquantaquattro mesi di titanica lotta, condotta da entrambe le parti con una furia senza precedenti, il popolo tedesco si trova ora solo, a fronteggiare una coalizione che ha giurato di distruggerlo.

La guerra sta infuriando ovunque lungo le nostre frontiere. E va avvicinandosi sempre più. I nostri nemici radunano tutte le loro forze per l'ultimo assalto. Il loro obiettivo non è semplicemente quello di sconfiggerci in battaglia, ma quello di schiacciarci e di annientarci. Il loro scopo è quello di distruggere il nostro Reich, di spazzar via la nostra *Weltanschauung*[1] dalla

[1] La concezione del mondo (*N.d.T.*).

superficie della terra, di asservire il popolo tedesco, per punirlo della sua fedeltà al Nazionalsocialismo. Siamo giunti all'ultimo quarto d'ora.

La situazione è grave, molto grave. Sembra addirittura che sia disperata. Potremmo molto facilmente cedere alla stanchezza, allo sfinimento, potremmo lasciarci scoraggiare al punto da rimanere ciechi alle debolezze dei nostri nemici. Ma queste debolezze esistono ugualmente. Abbiamo di fronte a noi una coalizione assurda, determinata dall'odio e dalla gelosia e cementata dal panico che la dottrina nazionalsocialista diffonde in questo insieme eterogeneo dominato dagli ebrei. Faccia a faccia con questo mostro amorfo, la sola possibilità che ci rimanga è quella di far conto su noi stessi e su noi stessi soltanto; di opporre alla calca eterogenea un'entità nazionale omogenea, animata da un coraggio che nessuna avversità possa scuotere. Un popolo che resiste come sta resistendo in questo momento il popolo tedesco non potrà mai essere consumato in un calderone da streghe di tal sorta. All'opposto, esso emergerà dal crogiolo con uno spirito più fermo e più intrepido che mai. Qualunque rovescio noi possiamo subire nei giorni che ci aspettano, il popolo tedesco trarrà da esso nuove energie; e qualsiasi cosa possa accadere oggi, esso vivrà per conoscere un domani glorioso.

La volontà di sterminio che sprona questi cani all'inseguimento della preda non ci consente alternative; indica il sentiero che dobbiamo seguire... l'unico sentiero che ci rimanga aperto. Dobbiamo continua-

re la lotta con la furia della disperazione e senza mai voltarci indietro; con il viso sempre rivolto al nemico, dobbiamo difendere passo per passo il suolo della nostra patria. Finché continuiamo a lottare, vi è sempre speranza, e ciò, senza dubbio, dovrebbe bastare a vietarci di pensare che tutto è già perduto. Nessuna partita è perduta fino al fischio finale. E se, nonostante tutto, il fato ha decretato che una volta di più, nel corso della nostra storia, dobbiamo essere schiacciati da forze superiori alle nostre, cadiamo a testa alta, sicuri nella certezza che l'onore del popolo tedesco rimarrà senza macchia. Ogni lotta disperata rimane in eterno un esempio luminoso. Rammentiamoci di Leonida e dei suoi trecento spartani! In ogni caso, noi non siamo di quelli che si avviano mansueti al massacro, come pecore. Potranno sterminarci. Ma non ci condurranno mai al mattatoio!

No! Le situazioni disperate non esistono! Si pensi ai tanti esempi d'una svolta della fortuna offerti dalla storia del popolo tedesco! Durante la Guerra dei Sette Anni, Federico venne a trovarsi in difficoltà disperate. Nell'inverno del 1762, aveva deciso che se nessun mutamento fosse intervenuto entro una certa data da lui stabilita, si sarebbe tolto la vita avvelenandosi. Poi, pochi giorni prima, si badi, della data prescelta, la Zarina morì inaspettatamente, e l'intera situazione si capovolse come per miracolo. Al pari del grande Federico, anche noi combattiamo contro una coalizione, e le coalizioni, lo si tenga presente, non sono una entità stabile. Esistono soltanto grazie alla volontà di un pu-

gno di uomini. Se Churchill dovesse scomparire improvvisamente, tutto potrebbe cambiare in un lampo! L'aristocrazia britannica potrebbe forse divenire consapevole dell'abisso che si sta spalancando dinanzi ad essa... E subirebbe una grave scossa! Questi inglesi a favore dei quali, indirettamente, abbiamo combattuto, e che godrebbero i frutti della nostra vittoria...

Possiamo ancora strappare la vittoria nello scatto finale! Possa esserci concesso il tempo di riuscirvi!

Non dobbiamo fare altro che rifiutarci di colare a picco. Per il popolo tedesco, la sola possibilità di continuare un'esistenza indipendente sarebbe una vittoria. E questo soltanto costituirebbe una giustificazione sufficiente del conflitto, che non sarebbe infuriato invano. Esso era, comunque, inevitabile; i nemici del Nazionalsocialismo tedesco me lo imposero sin dal gennaio del 1933.

III

Le imprese coloniali logorano la forza di una nazione - I nuovi mondi non sono che escrescenze del vecchio - Le razze bianche subiscono un regresso - Materialismo, alcolismo, fanatismo e sifilide - Figli snaturati - La sola direzione possibile della espansione tedesca è a est - L'Europa agli europei - La sovrabbondanza della prolifica Asia

7 febbraio 1945

Ogni popolo che desideri prosperare dovrebbe rimanere legato al proprio suolo. L'uomo non dovrebbe mai perdere il contatto con la terra sulla quale ha avuto l'onore di nascere. Non dovrebbe allontanarsene se non per brevi periodi e con l'intenzione di tornare. Gli inglesi che divennero colonizzatori per necessità e che, invero, furono grandi colonizzatori, hanno in genere rispettato questa norma.

Per quanto concerne i popoli continentali, è importante, io ne sono certo, che debbano espandersi solo in quelle direzioni nelle quali è certo che le terre dei conquistatori e dei conquistati sono contigue.

Questa necessità di affondare radici là dove è giusto si applica a tutti i popoli continentali e in particolare, a parer mio, al popolo tedesco. E questa è la spiegazione più probabile del motivo per il quale non abbiamo mai realmente sentito lo stimolo di diventare colonizzatori. Uno sguardo alla storia, antica e moderna, dimostrerà che le imprese oltremare hanno sempre, alla lunga, indebolito coloro i quali le intrapresero. Tutti alla fine sono rimasti spossati dai loro sforzi; e, come è nella inevitabile natura delle cose, tutti hanno dovuto soccombere a forze da essi stessi generate o da essi stessi ridestate. Quale esempio migliore di ciò di quello dei greci?

Quel che fu valido per gli antichi greci rimane ugualmente valido per tutti gli europei dei tempi moderni. Per prosperare, un popolo deve concentrare gli sforzi sul proprio paese. L'attento esame di qualsiasi periodo ragionevolmente lungo della storia rivelerà fatti che confermano la verità di questa tesi.

La Spagna, la Francia e l'Inghilterra sono rimaste tutte indebolite, devitalizzate e svuotate in queste inutili imprese coloniali. I continenti ai quali la Spagna e l'Inghilterra diedero l'avvio e che esse crearono pezzo per pezzo hanno oggi acquistato un sistema di vita del tutto indipendente e un modo di vedere completamente egoistico. Ciononostante non sono altro che mondi artificiali, senza un'anima, una cultura e una civiltà proprie; e giudicati da tale punto di vista, non costituiscono altro che escrescenze.

È possibile, naturalmente, richiamarsi ai successi

conseguiti nel popolare continenti un tempo deserti. Gli Stati Uniti e l'Australia costituiscono validi esempi di ciò. Successi, certo, ma soltanto sul piano materiale. Si tratta di edifici artificiosi, di corpi senza età, dei quali è impossibile dire se si trovino ancora nell'infanzia, o se siano già stati raggiunti dalla senilità. Nei continenti già abitati, l'insuccesso è stato ancor più accentuato. In essi, le razze bianche hanno imposto con la forza la loro volontà e l'influenza esercitata sugli indigeni è stata trascurabile; gli Indù sono rimasti Indù, i Cinesi sono rimasti Cinesi, e i Musulmani sono sempre Musulmani. Non si è avuta alcuna trasformazione profonda, e i mutamenti determinatisi sono meno accentuati nella sfera religiosa, che in ogni altra, nonostante gli sforzi tremendi dei missionari cristiani. Si sono avute poche sparse conversioni, sulla cui sincerità è lecito nutrire forti dubbi, tranne forse nel caso di pochi individui ingenui e mentalmente deficienti. Le razze bianche, naturalmente, hanno dato alcune cose agli indigeni, i doni peggiori che potessero fare, e cioè i flagelli del nostro mondo moderno: materialismo, fanatismo, alcolismo e sifilide. Per il resto, poiché questi popoli possedevano qualità proprie, superiori a qualsiasi cosa potessimo loro offrire, essi sono rimasti essenzialmente immutati. Là dove fu tentata l'imposizione con la forza, si ottennero risultati ancor più disastrosi, e il senso comune, nel rendersi conto della futilità di tali provvedimenti, dovrebbe vietarne l'adozione. Un unico successo deve essere riconosciuto ai colo-

nizzatori: ovunque essi sono riusciti a destare l'odio, un odio che incita quei popoli, strappati da noi al loro sonno, a sollevarsi e a scacciarci. Invero, sembra quasi che siano stati ridestati unicamente a tale scopo! Chi può asserire che la colonizzazione abbia accresciuto il numero dei cristiani nel mondo? Dove sono quelle conversioni *en masse* che attestano il successo dell'Islam? Qua e là si riscontrano gruppetti isolati di cristiani, ma di nome più che per convinzione; ed ecco tutti i successi di questa magnifica religione cristiana, la custode della suprema Verità!

Prendendo in considerazione ogni fattore, la politica coloniale dell'Europa si è conclusa con un completo insuccesso. Io non ho dimenticato l'unico esempio di successo apparente, ma si tratta di un successo puramente materiale, e io intendo riferirmi qui a quel mostro che si autodefinisce Stati Uniti. E mostro è il solo nome che si possa applicargli! In un momento in cui l'intera Europa – la loro madre – si batte disperatamente per respingere il pericolo bolscevico, gli Stati Uniti, guidati da Roosevelt dominato dagli ebrei, non trovano nulla di meglio da fare che porre le loro favolose risorse materiali a disposizione di quei barbari asiatici, decisi a strangolare l'Europa. Rievocando gli eventi, provo una disperazione profonda al pensiero dei milioni di tedeschi, uomini di buona fede, che emigrarono negli Stati Uniti e che costituiscono ora la spina dorsale del paese. Poiché quegli uomini, si badi, non sono semplicemente buoni tedeschi, perduti per la loro madre patria; ma addirittura ne sono

divenuti i nemici, più implacabilmente ostili di tutti gli altri. L'emigrante tedesco conserva, è vero, le sue doti di industriosità e di operosità, ma perde molto rapidamente il suo spirito. Non v'è nulla di più snaturato di un tedesco espatriato.

In avvenire dovremo guardarci da queste emorragie di sangue tedesco. Le vene della nostra razza devono espandersi a oriente, solo e sempre a oriente. Questa è la direzione che la Natura stessa ha decretato per l'espansione dei popoli tedeschi. Il rigido clima con il quale l'Oriente li pone a dura prova consente loro di conservare le proprie doti di uomini arditi e virili; e i vividi contrasti che vi trovano li aiutano a mantenere intatti l'amore e il desiderio del loro paese. Trapiantate un tedesco a Kiev, e rimarrà un tedesco perfetto. Ma trapiantatelo a Miami e farete di lui un degenerato... in altre parole, un americano.

Poiché la colonizzazione non è un'attività alla quale i tedeschi si sentano chiamati a dedicarsi, la Germania non dovrebbe mai fare causa comune con le nazioni colonizzatrici e dovrebbe sempre astenersi dall'appoggiarle nelle loro aspirazioni coloniali. Quel che noi vogliamo è una dottrina di Monroe in Europa. «L'Europa agli europei!», una dottrina il cui corollario dovrebbe essere che gli europei si asterranno dall'immischiarsi nelle questioni di altri continenti.

I discendenti dei forzati in Australia non dovrebbero ispirarci altro che uno stato d'animo di suprema indifferenza. Se la loro vitalità non è abbastanza forte per far sì che si moltiplichino con un ritmo adeguato

alla vastità dei territori da essi occupati, questo è affar loro, ed è inutile che si rivolgano a noi in cerca di aiuto. Dal canto mio, non ho nulla da obiettare al fatto che la popolazione in eccesso della prolifica Asia venga attratta, come da una calamita, nei loro spazi deserti. Trovino per loro conto il modo di salvarsi! E mi sia consentito di ripetere... la cosa non ci riguarda affatto.

IV

Si sarebbe dovuto fare entrare Franco nella guerra? - Il nostro involontario contributo alla vittoria del clero spagnolo - Irrevocabile decadenza delle razze latine - Avremmo dovuto occupare Gibilterra

10 febbraio 1945

A volte mi sono domandato se non commettemmo un errore, nel 1940, non facendo entrare la Spagna nel conflitto. Sarebbe stato facilissimo riuscirvi, poiché la Spagna ardeva dal desiderio di seguire l'esempio dell'Italia e di divenire socia del Circolo dei Vincitori.

Franco, naturalmente, aveva idee molto esagerate sul valore dell'intervento spagnolo. Ciononostante io credo che, malgrado il sabotaggio sistematico perpetrato dal gesuita suo cognato,[1] egli avrebbe accettato di fare causa comune con noi a condizioni assai

[1] Serrano Suñer, allora ministro degli Esteri (*N.d.T.*).

ragionevoli: la promessa di un piccolo brandello della Francia come offa al suo orgoglio e una grossa fetta dell'Algeria come bottino concreto, materiale. Ma poiché la Spagna non aveva in realtà alcun contributo tangibile da offrire, io pervenni alla conclusione che il suo diretto intervento non era desiderabile. È vero che esso ci avrebbe consentito di occupare Gibilterra. D'altro canto, l'entrata in guerra della Spagna avrebbe senza dubbio aggiunto molti chilometri alla linea costiera atlantica che noi saremmo stati costretti a difendere, da San Sebastiano a Cadice. Poi, v'era l'ulteriore possibilità di una ripresa della guerra civile, alimentata dagli inglesi. Ci saremmo così potuti trovare legati per il meglio o per il peggio a un regime per il quale io ho ora, se possibile, meno simpatia che mai, un regime di profittatori capitalisti, fantocci della cricca clericale! Non perdonerò mai a Franco di non aver riconciliato gli spagnoli una volta terminata la guerra civile, di aver dato l'ostracismo ai Falangisti, a cui la Spagna deve riconoscenza anche per l'aiuto da noi dato, e di aver trattato come banditi gli ex-avversari i quali erano ben lungi dall'essere tutti Rossi. Porre la metà di un Paese fuorilegge mentre una minoranza di saccheggiatori si arricchisce con la benedizione del clero, a spese degli altri, non è affatto una soluzione. Io sono certissimo che ben pochi dei cosìddetti Rossi, in Spagna, erano davvero comunisti. Fummo gravemente tratti in inganno, poiché se io avessi saputo qual era la vera situazione, non avrei mai consentito ai nostri aerei di

bombardare e distruggere una popolazione affamata, reinsediando al contempo il clero spagnolo in tutti i suoi orribili privilegi.

Per riassumere, garantendo la neutralità della penisola iberica, la Spagna ci ha reso, in questo conflitto, l'unico servigio che fosse in suo potere di renderci. L'avere sulle spalle l'Italia è già, in tutta coscienza, un sufficiente fardello; e quali che possano essere le qualità del soldato spagnolo, la Spagna stessa, nelle sue condizioni di povertà e di impreparazione, avrebbe costituito un pesante passivo anziché un attivo.

Questa guerra, io credo, avrà dimostrato con chiarezza per lo meno una cosa: la decadenza irrimediabile dei Paesi latini. Essi hanno dimostrato, al di là d'ogni possibilità di contestazione, di non essere più in gara, e, pertanto, di non avere più il diritto di partecipare alla sistemazione delle questioni del mondo.

La cosa più semplice sarebbe consistita nell'occupare Gibilterra con le nostre truppe d'assalto e con la connivenza di Franco, ma senza alcuna dichiarazione di guerra da parte sua. Sono persuaso che l'Inghilterra non si sarebbe avvalsa di ciò come di un pretesto per dichiarare guerra alla Spagna. Sarebbe stata anche troppo lieta del fatto che la Spagna conservasse la non-belligeranza. E dal nostro punto di vista, ciò avrebbe eliminato ogni pericolo di uno sbarco inglese sulle coste del Portogallo.

V

Soluzione realistica del problema ebraico - Lo straniero che non può essere assimilato - Una guerra tipicamente ebraica - Esce l'ebreo clandestino ed entra la gloriosa Giudea - Finché gli ebrei esisteranno vi sarà sempre l'antisemitismo - La futilità dell'odio razziale - I matrimoni misti: un fiasco - L'orgoglio prussiano è giustificato - L'atticismo degli austriaci - Il tipo tedesco moderno - Non esiste in realtà una razza ebraica - Superiorità della mente sul corpo - La mia onestà nel trattare gli ebrei

13 febbraio 1945

Uno dei conseguimenti del Nazionalsocialismo è costituito dal fatto che esso fu il primo ad affrontare in modo realistico il problema ebraico.

Furono gli ebrei stessi a suscitare l'antisemitismo. Nel corso dei secoli, tutti i popoli del mondo, dagli antichi egiziani a noi stessi, hanno reagito esattamente nello stesso modo. Giunge il momento in cui essi si stancano di essere sfruttati dal disgustoso ebreo; sussultano e si scrollano, come un animale che cerca

di liberarsi dei parassiti dai quali è infestato. Reagiscono brutalmente e infine si ribellano. È una reazione istintiva, una reazione di ripugnanza contro un individuo estraneo che si rifiuta di adattarsi al tutto e di divenirne parte, un parassita che aderisce all'ospite, gli si impone e lo sfrutta all'estremo. L'ebreo è per natura un parassita che non può e non vuole essere assimilato. Una caratteristica distintiva dell'ebreo consiste nel fatto che, a differenza degli altri stranieri, egli pretende ovunque tutti i diritti di cittadinanza della comunità che lo ospita, e al contempo rimane sempre ebreo. È un suo diritto, secondo lui, che gli si consenta di scorrazzare con la lepre e di cacciare con i segugi; ed è il solo uomo in tutto il mondo a pretendere un privilegio così stravagante.

Il Nazionalsocialismo ha affrontato il problema ebraico con i fatti e non a parole. È insorto opponendosi alla decisione ebraica di dominare il mondo; ha attaccato gli ebrei ovunque e in ogni sfera di attività; li ha strappati dalle posizioni che avevano usurpato; li ha inseguiti in ogni direzione, deciso a espurgare il mondo tedesco del veleno ebraico. Per noi, questo è stato un processo essenziale di disinfestazione che abbiamo portato fino all'estremo limite e senza il quale saremmo stati noi stessi asfissiati e distrutti.

Dopo il successo dell'operazione in Germania, esistevano buone probabilità di estenderne la portata. Ciò era, invero, inevitabile, poiché la salute trionfa di norma sulle malattie. Resisi subito conto del pericolo, gli ebrei decisero di puntare tutto nella lotta per la vi-

ta o per la morte che sferrarono contro di noi. Il Nazionalsocialismo doveva essere distrutto, a qualunque costo, anche se il mondo intero fosse dovuto rimanere distrutto nel corso della lotta. Mai prima d'oggi è esistita una guerra così tipicamente e, al contempo, così esclusivamente ebraica.

Io ho per lo meno costretto gli ebrei a togliersi la maschera. E anche se i nostri sforzi dovessero concludersi con l'insuccesso, si tratterà di un insuccesso soltanto temporaneo. Poiché ho aperto gli occhi al mondo intero sul pericolo ebraico.

Una delle conseguenze del nostro atteggiamento è stata quella di far sì che gli ebrei divenissero aggressivi. In realtà, essi sono meno pericolosi in tale stato d'animo che quando si comportano con astuzia e scaltrezza. L'ebreo che confessa apertamente la propria razza è cento volte preferibile al tipo infame che afferma di differire da noi solo nelle questioni religiose. Se vincerò questa guerra, porrò termine al potere mondiale degli ebrei e vibrerò loro un colpo mortale dal quale non si riprenderanno mai. Ma se perderò la guerra, ciò non significherà affatto che il loro trionfo sia assicurato; in quanto saranno essi stessi a perdere la testa. Diverranno arroganti a tal punto da provocare una violenta reazione contro di loro. Continueranno, naturalmente, a scorrazzare con la lepre e a cacciare con i segugi, a pretendere i privilegi della cittadinanza di tutti i paesi e, senza sacrificare il loro orgoglio, seguiteranno a rimanere, prima di ogni altra cosa, membri della Razza Eletta.

L'ebreo sfuggente e furtivo scomparirà per essere sostituito dall'ebreo vanaglorioso e ampolloso; e quest'ultimo sarà insopportabile quanto il primo... forse anche di più. Non esiste, quindi, alcun pericolo che l'antisemitismo possa scomparire, poiché sono gli ebrei stessi a gettare olio sul fuoco e a fare in modo che esso sia bene alimentato. Prima che possa scomparire l'opposizione al male, deve scomparire il male stesso. E da questo punto di vista, si può far conto sugli ebrei: finché essi sopravviveranno, l'antisemitismo non tramonterà mai.

Nel dir questo, posso assicurare di essere del tutto esente da ogni odio razziale: in ogni caso è indesiderabile che una razza debba mescolarsi con altre. Eccezion fatta per alcuni successi imprevedibili, ch'io sono disposto a riconoscere, gli incroci sistematici non hanno mai dato luogo a buoni risultati. Il desiderio di rimanere razzialmente pura è una prova della vitalità e della robustezza di una razza. L'orgoglio della propria razza – e questo non implica disprezzo per le altre razze – è anch'esso un sentimento sano e normale. Io non ho mai ritenuto che i cinesi e i giapponesi fossero inferiori a noi. Appartengono ad antiche civiltà, e sono dispostissimo ad ammettere che il loro passato storico sia superiore al nostro; hanno il diritto di esserne fieri, così come noi abbiamo il diritto di essere fieri della civiltà alla quale apparteniamo. Io ritengo, invero, che quanto più i cinesi o i giapponesi rimarranno fermi nel loro orgoglio razziale, tanto più mi riuscirà facile andare d'accordo con essi.

Questo orgoglio razziale è una qualità che il tedesco, fondamentalmente, non possiede. Il motivo di ciò sta nel fatto che negli ultimi tre secoli il paese è stato dilaniato dalle discordie interne e dalle guerre religiose, e soggetto a tutta una serie di influenze estranee, l'influenza, ad esempio, del cristianesimo... poiché il cristianesimo non è la religione naturale dei tedeschi, ma una religione importata, che non fa vibrare alcuna corda nei loro cuori ed è estranea al genio inerente alla razza. Quando l'orgoglio razziale si manifesta in un tedesco, come a volte accade e in forma estremamente aggressiva, non si tratta d'altro, in realtà, che di una reazione di consenso di quel complesso di inferiorità dal quale sono affetti i tedeschi in così gran numero. Ciò, inutile dirlo, non si applica ai prussiani. Dai tempi di Federico il Grande essi hanno posseduto quel pacato e semplice orgoglio dei popoli sicuri di sé e ai quali non occorre nessuna ostentazione per dare prova di quello che sono. Grazie a queste qualità ad essi inerenti, i prussiani sono stati in grado, come hanno ben dimostrato, di creare una Germania unita. Il Nazionalsocialismo ha tentato di infondere in tutti i tedeschi quell'orgoglio che fino ad oggi è stato posseduto, tra noi, soltanto dai prussiani.

Anche gli austriaci hanno nel sangue un orgoglio assai simile a quello dei prussiani, un orgoglio dovuto al fatto che per secoli essi non sono stati mai dominati da nessun'altra razza, ma, all'opposto, per un periodo di tempo lunghissimo, hanno impartito ordini e sono

stati ubbiditi. Posseggono un cumulo di esperienze in fatto di dominio e di potere, e a ciò è attribuibile quella *panache* di atticismo che nessuno può negare.

Nel suo crogiolo il Nazionalsocialismo fonderà e unificherà tutte quelle doti che sono tipiche dello spirito tedesco; e da esso emergerà la Germania moderna, industriosa, coscienziosa, sicura di sé eppure, nello stesso tempo, semplice, orgogliosa non già di se stessa o di quello che essa è, ma della sua appartenenza a una grande entità che desterà l'ammirazione di altri popoli. Questa sensazione di superiorità collettiva non implica in alcun modo il minimo desiderio di schiacciare o sopraffare gli altri. In certe occasioni, lo so bene, abbiamo esagerato nel culto di questo sentimento, ma ciò fu necessario all'inizio e fummo costretti a spingere rudemente i tedeschi per riportarli sulla strada giusta. È nella natura delle cose che una spinta troppo violenta in una qualsiasi direzione determini invariabilmente una spinta altrettanto violenta nella direzione opposta. Tutto ciò, naturalmente, non può essere compiuto in un giorno, ma richiede la lenta pressione del tempo. Il vero creatore del tipo prussiano è Federico il Grande. In realtà, è stato necessario il susseguirsi di due o tre generazioni prima che il tipo si cristallizzasse e prima che l'indole prussiana divenisse una caratteristica comune ad ogni prussiano.

Il nostro orgoglio razziale non è aggressivo se non per quanto concerne la razza ebraica. Ricorriamo al termine razza ebraica solo per comodità, poiché in

realtà e dal punto di vista genetico una razza ebraica non esiste. Esiste, tuttavia, una comunità alla quale, in effetti, il termine può essere applicato e la cui esistenza è ammessa dagli stessi ebrei. Trattasi del gruppo spiritualmente omogeneo al quale aderiscono di proposito gli ebrei di tutto il mondo, indipendentemente dal luogo in cui si trovano e dal paese in cui risiedono; e a questo gruppo di esseri umani noi diamo il nome di razza ebraica. Non si tratta, si badi, di una entità religiosa, benché la religione ebraica serva loro da pretesto per presentarsi come tali; e non si tratta neppure di un insieme di gruppi, uniti dai legami di una religione comune.

La razza ebraica è in primo luogo e soprattutto una razza astratta della mente. Si riconosce che ha le proprie origini nella religione ebraica, e questa religione, inoltre, ha avuto una certa influenza nel formarne le caratteristiche generali; nonostante tutto ciò, comunque, non è in alcun senso della parola un'entità puramente religiosa, in quanto accetta in condizioni di parità sia gli atei più decisi, sia i più sinceri e praticanti credenti. A tutto ciò si deve aggiungere il legame che è stato forgiato da secoli di persecuzioni, benché gli ebrei abbiano opportunamente dimenticato che sono stati essi stessi a provocare tali persecuzioni. Né gli ebrei posseggono quelle caratteristiche antropologiche che possono distinguerli come una razza omogenea. D'altro canto, non si può negare che ogni ebreo del mondo abbia in sé alcune gocce di puro sangue ebraico. Se così non fosse, sarebbe im-

possibile spiegare la presenza di certe caratteristiche fisiche sempre comuni a tutti gli ebrei, dal ghetto di Varsavia ai bazar del Marocco... il naso sgradevole, le crudeli perfide narici e così via.

Una razza della mente è qualcosa di più compatto, di più duraturo di una razza pura e semplice. Si trapianti un tedesco negli Stati Uniti e lo si tramuterà in un americano. Ma l'ebreo rimane ebreo ovunque egli vada, una creatura che nessun ambiente può assimilare. È la caratteristica struttura mentale della sua razza a renderlo refrattario ai processi dell'assimilazione. Ed ecco, in un guscio di noce, la prova della superiorità della mente sulla carne!

Il predominio davvero stupefacente da essi conseguito nel corso del diciannovesimo secolo, diede agli ebrei la sensazione del loro potere e fece sì che si togliessero la maschera; ed è stato proprio questo a darci il modo di opporci ad essi in quanto ebrei, autoproclamatisi tali e fieri di ciò. E se si tiene presente quanto sono creduli i tedeschi, ci si rende conto che dobbiamo essere estremamente grati di questo improvviso eccesso di franchezza da parte dei nostri più mortali nemici.

Io sono sempre stato assolutamente franco nel mio modo di agire con gli ebrei. Alla vigilia della guerra, diedi loro un ultimo avvertimento. Dissi agli ebrei che se avessero causato un altro conflitto non sarebbero stati risparmiati, e che io avrei sterminato i parassiti di tutta l'Europa e questa volta definitivamente. A tale avvertimento essi ribatterono con una

dichiarazione di guerra e affermarono che ovunque al mondo esistesse un ebreo, là esisteva altresì un nemico implacabile della Germania Nazionalsocialista.

Bene, abbiamo inciso l'ascesso ebraico; e il mondo dell'avvenire ci sarà grato in eterno.

VI

Troppo presto e troppo tardi - Ci manca il tempo perché ci manca lo spazio - Uno stato rivoluzionario che persegue una politica petit bourgeois *- La collaborazione con la Francia è stata un errore - Avremmo dovuto emancipare il proletariato francese e liberare le colonie francesi - Ebbi ragione in* Mein Kampf

14 febbraio 1945

Disastroso in questa guerra fu il fatto che per la Germania essa cominciò al contempo troppo presto e troppo tardi. Dal punto di vista puramente militare sarebbe stato più conveniente per noi se fosse cominciata prima. Avrei dovuto prendere l'iniziativa nel 1938 invece di lasciarmi costringere alla guerra nel 1939; perché la guerra era, in ogni caso, inevitabile. Tuttavia, non si può certo attribuire a me la colpa se gli inglesi e i francesi accettarono a Monaco ogni mia richiesta!

Così come stavano le cose in quel momento, la guerra scoppiò un po' troppo tardi. Ma dal punto di

vista della nostra preparazione morale era venuta di gran lunga troppo presto. I miei discepoli non hanno ancora avuto il tempo di giungere alla piena virilità. In realtà avrei dovuto disporre di altri vent'anni durante i quali portare alla maturità questa nuova *élite*, una *élite* di giovani, immersi sin dall'infanzia nella filosofia del Nazionalsocialismo. La tragedia di noi tedeschi sta nel fatto che non abbiamo mai avuto tempo a sufficienza. Le circostanze cospirano sempre in modo da costringerci ad affrettarci. E se a questo punto il tempo sta mancando, ciò accade principalmente perché difettiamo di spazio. I russi con la loro vasta estensione possono permettersi il lusso di non lasciarsi incalzare dagli avvenimenti. Il tempo lavora a loro favore, ma contro di noi. Anche se la Provvidenza mi avesse destinato un'esistenza abbastanza lunga per consentirmi di guidare il mio popolo fino al massimo grado di sviluppo desiderato dal Nazionalsocialismo, potete essere certissimi che i nostri nemici non mi avrebbero mai permesso di trarne vantaggio. Avrebbero fatto tutto il possibile per distruggerci prima di trovarsi faccia a faccia con una Germania cementata da una sola fede e nazionalsocialista nel corpo e nello spirito, una Germania che sarebbe stata invincibile.

Poiché ci mancavano gli uomini modellati secondo il nostro ideale, dovemmo per necessità di cose servirci come potevamo di quelli disponibili. Il risultato è stato ovvio. In seguito a questa discrepanza tra concezione e realizzazione, la politica bellica di uno stato rivoluzionario come il Terzo Reich è stata necessa-

riamente la politica dei reazionari piccolo borghesi. I nostri generali e i nostri diplomatici, con alcune, rare eccezioni, sono uomini di un'altra epoca; e i loro metodi di condurre la guerra e di dirigere la nostra politica estera appartengono anch'essi a un'epoca ormai tramontata. Ciò è vero sia per coloro che ci servono in tutta buona fede sia per gli altri. I primi ci servono male per una mancanza di attitudine e di entusiasmo, e gli altri deliberatamente e per premeditata malizia.

Il nostro più grave errore politico è consistito nel trattamento che abbiamo riservato ai francesi. Non avremmo mai dovuto collaborare con essi. È una politica questa che ha avvantaggiato loro e ha reso pessimi servigi a noi. Abetz[1] ritenne di essere molto scaltro quando divenne il campione di questa idea e ci persuase di attuarla. Credette di precedere gli eventi, mentre in realtà rimaneva molto indietro ad essi. Sembrava pensare che avessimo a che fare con la Francia di Napoleone, con una nazione, cioè, capace di apprezzare l'importanza e gli effetti a lunga portata di un nobile gesto. Non riuscì a rendersi conto di una verità ovvia, vale a dire del fatto che negli ultimi cento anni la Francia è completamente mutata. È divenuta una prostituta ed è ora una vecchia meretrice imbellettata che non ha mai smesso di frodarci e di sconcertarci e ha sempre lasciato che fossimo noi a pagare i conti.

La nostra ovvia linea d'azione sarebbe dovuta consistere nel liberare le classi operaie e nell'aiutare i la-

[1] Ambasciatore e «controllore» tedesco nella Francia di Pétain (*N.d.T.*).

voratori della Francia a realizzare la loro rivoluzione. Avremmo dovuto spazzar via, rudemente e senza pietà, la borghesia fossilizzata, tanto priva di anima quanto lo è di patriottismo. Si pensi semplicemente al genere di amici che i nostri geni della Wilhelmstrasse ci hanno procurato in Francia... meschini calcolatori e piccoli profittatori i quali si affrettarono a corteggiarci non appena ritennero che occupassimo il loro paese per proteggere i loro conti in banca, ma prontissimi a tradirci alla prima occasione favorevole, sempre s'intende che ciò non implicasse alcun pericolo a loro danno!

Fummo altrettanto stupidi per quanto concerne le colonie francesi. Anche questa fu l'opera delle nostre grandi menti alla Wilhelmstrasse! Diplomatici dell'antico classico stampo, militari di un regime tramontato, piccoli signorotti di campagna... di tal razza erano coloro che dovevano aiutarci a rivoluzionare tutta l'Europa! E ci hanno indotto a fare la guerra come l'avrebbero fatta nel diciannovesimo secolo. Mai, a nessun costo, avremmo dovuto puntare il nostro denaro sulla Francia e contro i popoli soggetti al suo giogo. All'opposto, avremmo dovuto aiutarli a conseguire la libertà e, se necessario, avremmo dovuto spronarli a far questo. Nulla ci impediva nel 1940 di compiere un gesto del genere nel Vicino Oriente e nell'Africa settentrionale. In realtà, i nostri diplomatici si accinsero invece al compito di consolidare il potere francese non solo in Siria, ma anche a Tunisi, in Algeria e nel Marocco. I nostri «gentiluomini» pre-

ferivano evidentemente mantenere rapporti cordiali con distinti francesi anziché con un branco di irsuti rivoluzionari, con un balletto di ufficiali da operetta, il cui solo proposito era quello di truffarci, anziché con gli arabi, che sarebbero stati per noi alleati fedeli. Oh! non si deve pensare ch'io non legga nei calcoli di questi machiavellici professionisti! Conoscono il loro mestiere e hanno le loro tradizioni! Essi non pensavano ad altro che allo sporco raggiro che stavano giocando agli inglesi poiché erano ancora persuasi del famoso preteso antagonismo tra l'Inghilterra e la Francia nel campo coloniale. Quanto sto dicendo è perfettamente vero... essi vivono tuttora nel regno di Guglielmo II, nel mondo della regina Vittoria e in quello degli astuti furboni come Poincaré e Delcassé! In effetti tale rivalità ha cessato di avere una qualsiasi importanza. Se essa sembra esistere ancora oggi ciò è dovuto al fatto che anche nelle file dei nostri avversari vi sono tuttora alcuni diplomatici della vecchia scuola. In realtà, l'Inghilterra e la Francia sono socie; entrambe stanno conducendo il proprio gioco con considerevole asprezza, nessuna delle due è sensibile a qualsiasi appello all'amicizia, ma tutte e due sono pronte ad unirsi di nuovo contro un comune pericolo. L'odio profondamente radicato del francese contro il tedesco è qualcosa di più forte e diverso. In esso si cela una lezione sulla quale dovremmo ben ponderare in avvenire.

Per quanto concerne la Francia, le rimanevano aperte due vie. Essa avrebbe potuto abbandonare

la sua alleanza con l'Inghilterra, nel qual caso non avrebbe rivestito alcun interesse per noi come potenziale alleata, in quanto sapevamo che alla prima occasione saremmo stati abbandonati a nostra volta; oppure avrebbe potuto fingere di procedere a questo mutamento di alleanze, nel qual caso il suo valore per noi sarebbe stato ancor più dubbio. Dal canto nostro, alcuni dei pii desideri concernenti questo paese erano assolutamente ridicoli. In realtà, esisteva una sola politica possibile da adottare *vis-à-vis* con la Francia: una politica di severa e rigida sfiducia. So di aver avuto ragione per quanto concerne la Francia. Con profetica preveggenza feci un preciso quadro di questo paese in *Mein Kampf*. E conosco perfettamente i motivi per cui, nonostante tutti i rilievi fattimi, non ho mai veduto alcuna ragione di mutare le opinioni che mi ero formato vent'anni or sono.[2]

[2] Hitler venne più volte esortato a eliminare o a modificare il passo sulla Francia nelle ultime edizioni del suo libro *Mein Kampf*, ma oppose sempre un rifiuto, anche dopo Monaco. A questo si riferisce qui.

VII

La più grave decisione della guerra - La pace con l'Inghilterra impossibile fino a quando l'esercito rosso non fosse stato annientato - Il tempo lavora contro di noi - Il ricatto di Stalin - Regolamento dei conti con la Russia non appena migliorarono le condizioni del tempo

15 febbraio 1945

Nessuna delle decisioni ch'io dovetti prendere nel corso di questa guerra fu più grave dell'attacco alla Russia. Avevo sempre sostenuto che a qualsiasi costo avremmo dovuto evitare di condurre la guerra su due fronti, e potete star certi che meditai a lungo e con ansia su Napoleone e sulle sue esperienze in Russia. Perché, allora, è lecito domandarmi, questa guerra contro la Russia, e perché proprio nel momento da me prescelto?

Avevamo già rinunciato alla speranza di concludere il conflitto mediante una riuscita invasione dell'Inghilterra. Per di più quel paese, sotto la guida dei suoi stupidi capi, si sarebbe rifiutato di riconoscere la

nostra egemonia in Europa fino a quando sul Continente fosse rimasta una grande Potenza ch'era fondamentalmente ostile al Terzo Reich. La guerra, quindi, sarebbe continuata all'infinito, una guerra nella quale, alle spalle degli inglesi, gli americani avrebbero avuto una parte sempre più attiva. L'importanza del potenziale bellico degli Stati Uniti, i progressi raggiunti negli armamenti – sia nel nostro campo, sia in quello degli avversari – e la prossimità delle coste inglesi, tutti questi fattori si associavano e rendevano estremamente sconsigliabile per noi impantanarci in un conflitto di lunga durata. Poiché il Tempo – e si tratta sempre del fattore Tempo, si badi – sarebbe stato in misura crescente contro di noi. Per poter convincere l'Inghilterra a rassegnarsi, per costringerla a fare la pace, era essenziale toglierle la speranza di poter schierare contro di noi sul continente stesso un avversario di statura uguale alla nostra. Non avevamo scelta, dovevamo a qualunque costo eliminare il fattore russo dal bilancio europeo. E la nostra azione era giustificata da un altro motivo, altrettanto valido: la minaccia mortale che una Russia intatta avrebbe costituito per la nostra esistenza. Poiché era assolutamente certo che un giorno o l'altro essa ci avrebbe attaccato.

La nostra unica e sola possibilità di sconfiggere la Russia consisteva nel prendere l'iniziativa, poiché non era pratico condurre contro di essa una guerra difensiva. Non osavamo lasciare all'esercito Rosso il vantaggio del terreno, porre le nostre *Autobahn* a disposizione delle sue colonne corazzate rapidamente

dilaganti, e le nostre linee ferroviarie a disposizione delle sue truppe e dei suoi rifornimenti. Ma se fossimo passati all'offensiva, avremmo potuto, invero, sconfiggere l'esercito Rosso sul suo stesso terreno, nelle paludi e nelle vaste e fangose pianure; ma in un paese civile non ci sarebbe stato possibile far questo. Non avremmo fatto altro che fornirgli un trampolino di lancio dal quale balzare sull'intera Europa e distruggerla.

Perché proprio il 1941?[1] Perché, data la sempre crescente potenza delle nostre avversarie occidentali, se dovevamo agire bisognava che lo facessimo con il minor indugio possibile. Né, si badi, Stalin si limitava a rimanere passivo. Su due fronti, il tempo agiva contro di noi. Il vero interrogativo non era, pertanto: «Perché il 21 giugno del 1941?», ma piuttosto: «Perché non ancor prima?». Se non fosse stato per le difficoltà createci dagli italiani e dalla loro pazzesca campagna di Grecia, io avrei attaccato la Russia alcune settimane prima. Per noi, il problema essenziale era quello di impedire ai russi di muoversi per il maggior tempo possibile, e il mio incubo era il timore che Stalin potesse prendere l'iniziativa prima di me.

Un'altra ragione stava nel fatto che le materie prime rifiutateci dai russi erano essenziali per noi. Nonostante gli impegni da essi presi, il ritmo delle consegne diminuiva senza posa ed esisteva il reale pericolo che potessero cessare del tutto, e improvvisa-

[1] L'attacco alla Russia fu sferrato il 21 giugno del 1941 (*N.d.T.*).

mente. Se i russi non erano disposti a darci di loro spontanea volontà le materie prime che dovevamo avere, non ci rimaneva altra alternativa all'infuori di quella di andarcele a prendere, *in situ*, e con la forza. Presi la mia decisione immediatamente dopo la visita di Molotov a Berlino nel mese di novembre, poiché allora mi apparve chiaro che prima o poi Stalin ci avrebbe abbandonati per passare al nemico. Avrei dovuto guadagnar tempo per far sì che i nostri preparativi raggiungessero una maggior completezza? No, poiché così facendo sarei stato costretto a rinunciare all'iniziativa; e no una seconda volta perché il breve e precario respiro che avremmo potuto guadagnare ci sarebbe costato assai caro. Avremmo dovuto piegarci al ricatto sovietico per quanto concerneva la Finlandia, la Romania, la Bulgaria e la Turchia. Ciò, inutile dirlo, era fuori questione. Il Terzo Reich, difensore e protettore dell'Europa, non avrebbe potuto sacrificare quei paesi amici sull'altare del comunismo. Un simile comportamento sarebbe stato disonorevole e se lo avessimo adottato non avremmo potuto sottrarci al giusto castigo. Dal punto di vista morale, nonché da quello strategico, si sarebbe trattato di un miserevole gambitto. La guerra contro la Russia era divenuta inevitabile, qualsiasi cosa noi potessimo fare; e rinviarla significava soltanto che avremmo dovuto combatterla in seguito in condizioni di gran lunga più sfavorevoli.

Decisi pertanto, subito dopo la partenza di Molotov, che avrei regolato i conti con la Russia non appena la stagione favorevole lo avesse consentito.

VIII

Un popolo istintivamente avverso alle avventure coloniali - La Louisiana e il Messico

15 febbraio 1945

Non liberando subito, nel 1940, il proletariato francese, eravamo venuti meno al nostro dovere e avevamo trascurato i nostri interessi. E ciò è altrettanto vero per quanto concerne i sudditi francesi oltremare.

Il popolo francese, senza dubbio, non avrebbe nutrito contro di noi alcun rancore, se lo avessimo sollevato dal fardello dell'Impero. Sotto questo aspetto, il popolo francese avrebbe dimostrato di possedere più buon senso della sua raffinata *élite*, e i francesi comuni sono capaci di un apprezzamento istintivo e assai più realistico dei veri interessi della nazione. Sia sotto Luigi XV, sia sotto Jules Ferry, il popolo si ribellò contro l'assurdità delle avventure coloniali. Nessuno mi ha ancora convinto del fatto che Napoleone divenne impopolare per essersi

sbarazzato a buon mercato della Louisiana. Ma vi fu una indignazione senza precedenti quando il suo inetto nipote tentò di riequilibrare la situazione facendo guerra al Messico!

IX

Taluni francesi furono europei coraggiosi - Il prezzo della chiarezza di pensiero e della buona fede

15 febbraio 1945

Non ho mai amato la Francia o i francesi, e non ho mai smesso di dirlo. Riconosco, tuttavia, che esistono tra loro alcune degne persone. Non v'è dubbio che, in questi ultimi anni, numerosi francesi hanno sostenuto l'idea europea con assoluta sincerità e anche con grande coraggio. E la ferocia con la quale i loro compatrioti li hanno costretti a pagare per la chiarezza delle loro convinzioni costituisce di per sé la riprova della loro buona fede.

X

Il mio atteggiamento nei confronti dell'Italia fu un errore - L'alleanza con l'Italia un impedimento quasi ovunque - Perdiamo l'autobus politico per quanto concerne l'Islam - Vergognosi rovesci degli italiani - L'Italia avrà contribuito alla perdita della guerra - La vita non perdona le debolezze

17 febbraio 1945

Quando io esprimo un giudizio sugli avvenimenti, obiettivamente e senza passioni, devo riconoscere che la mia incrollabile amicizia per l'Italia e per il Duce può senz'altro essere considerata un errore da parte mia. Risulta infatti del tutto ovvio che la nostra alleanza con l'Italia è stata più utile ai nostri nemici che a noi stessi. L'intervento italiano ci ha apportato vantaggi modesti all'estremo in confronto alle numerose difficoltà da esso determinate. Se, nonostante tutti i nostri sforzi, non dovessimo riuscire a vincere questa guerra, l'alleanza con l'Italia avrà contribuito alla nostra sconfitta!

Il più grande servigio che l'Italia avrebbe potuto

renderci sarebbe consistito nel rimanere estranea a questo conflitto. Per assicurarci la sua astensione, nessun sacrificio, nessun dono da parte nostra sarebbero stati troppo grandi. Se essa avesse mantenuto costantemente il suo compito di neutrale, l'avremmo colmata dei nostri favori. In caso di vittoria avremmo condiviso con essa tutti i frutti e tutta la gloria. Con tutto il cuore avremmo collaborato alla creazione del mito storico della supremazia del popolo italiano, discendente legittimo degli antichi romani. Invero, qualunque cosa sarebbe stata preferibile all'avere gli italiani come compagni d'armi sul campo di battaglia!

L'intervento dell'Italia nel giugno del 1940, con l'unico scopo di sferrare il calcio dell'asino a un esercito francese che già si stava disintegrando, ebbe soltanto l'effetto di offuscare una vittoria che gli sconfitti erano in quel momento disposti ad accettare con spirito sportivo. La Francia riconobbe di essere stata lealmente sconfitta dagli eserciti del Reich, ma non fu disposta ad accettare la sconfitta ad opera dell'Asse.

La nostra alleata italiana è stata una causa di imbarazzo per noi, ovunque. Fu questa alleanza, ad esempio, a impedirci di perseguire una politica rivoluzionaria nell'Africa settentrionale. Per la natura stessa delle cose, tale territorio stava divenendo una riserva italiana e come tale il Duce lo rivendicava. Se fossimo stati soli, noi avremmo potuto emancipare i paesi musulmani dominati dalla Francia e ciò avrebbe avuto ripercussioni enormi nel Vicino Oriente,

dominato dall'Inghilterra, e in Egitto. Ma essendo le nostre sorti legate a quelle degli italiani, il perseguimento d'una simile politica non era possibile. Tutto l'Islam fremeva alle notizie delle nostre vittorie. Gli egiziani, gli iracheni e l'intero Vicino Oriente, tutti erano pronti a sollevarsi in rivolta. Si pensi semplicemente a quel che avremmo potuto fare per aiutarli, anche soltanto per incitarli, come sarebbe stato al contempo il nostro dovere e nel nostro interesse! Ma la presenza degli italiani al nostro fianco ci paralizzò, creò una sensazione di *malaise* tra i nostri amici dell'Islam, i quali, inevitabilmente, videro in noi dei complici, volenti o nolenti, dei loro aggressori. Poiché gli italiani, in queste parti del mondo, sono ancor più odiati, naturalmente, degli inglesi e dei francesi. Il ricordo delle barbare rappresaglie adottate contro i senussi è tuttora vivo. E inoltre, la ridicola pretesa del Duce di essere considerato la Spada dell'Islam desta ora, come prima della guerra, le stesse sghignazzate di scherno. Questo titolo, che si addice a Maometto e a un grande conquistatore come Omar, Mussolini se lo fece conferire da pochi miserabili bruti ch'egli aveva indotto a ciò o con la corruzione o con il terrore. Ci si presentò una grande opportunità di perseguire una splendida politica nei riguardi dell'Islam. Ma perdemmo l'autobus, come lo abbiamo perduto in parecchie altre occasioni, grazie alla nostra fedeltà all'alleanza con l'Italia!

In questo teatro di operazioni, dunque, gli italiani ci impedirono di giocare la nostra carta migliore,

l'emancipazione dei sudditi francesi e l'incitamento alla rivolta nei paesi oppressi dagli inglesi. Tale politica avrebbe destato l'entusiasmo di tutto l'Islam. È tipico del mondo musulmano, dalle sponde dell'Atlantico a quelle del Pacifico, che quanto influisce su un paese, per il bene o per il male, influisce su tutti.

Sul piano morale, le conseguenze della nostra politica furono doppiamente disastrose. Da un lato avevamo ferito, senza alcun vantaggio per noi, la fiducia in se stessi dei francesi. Dall'altro, ciò, di per sé, ci costrinse a mantenere il dominio esercitato dai francesi sul loro impero, per il timore che il contagio potesse diffondersi nell'Africa settentrionale italiana e che anche quest'ultima potesse rivendicare l'indipendenza. E poiché tutti questi territori sono attualmente occupati dagli anglo-americani, io mi sento ancor più giustificato nell'affermare che tale nostra politica fu disastrosa. Per di più, una così futile politica ha consentito a quegli ipocriti, gli inglesi, di atteggiarsi nientemeno che a liberatori in Siria, in Cirenaica e in Tripolitania!

Dal punto di vista puramente militare, le cose non sono andate molto meglio! L'entrata in guerra dell'Italia offrì subito il destro ai nostri nemici di cogliere le prime vittorie, il che consentì a Churchill di far rivivere il coraggio dei suoi compatrioti e ridiede speranza a tutti gli anglofili in tutto il mondo. Persino nel momento stesso in cui si stavano dimostrando incapaci di mantenere le loro posizioni in Abissinia e in Cirenaica, gli italiani ebbero la faccia tosta di lanciarsi, senza chie-

dere il nostro parere e senza neppure avvertirci in precedenza delle loro intenzioni, in una inutile campagna in Grecia. Le vergognose sconfitte da essi subite fecero sì che certi Stati balcanici guardassero a noi con scherno e disprezzo. In ciò, e non in altre ragioni, vanno individuate le cause dell'irrigidimento della Jugoslavia e del suo *volte-face* nella primavera del 1941. Questo ci costrinse, contrariamente a tutti i nostri piani, a intervenire nei Balcani, e portò a sua volta a un ritardo catastrofico nell'inizio dell'attacco alla Russia. Fummo costretti a impiegare nei Balcani alcune delle nostre migliori divisioni. E come risultato netto fummo poi costretti a occupare vasti territori nei quali, senza questa stupida ostentazione, la presenza di un qualsiasi reparto delle nostre truppe sarebbe stata del tutto inutile. Gli Stati balcanici sarebbero stati lietissimi, se le circostanze lo avessero consentito, di conservare un atteggiamento di benevola neutralità nei nostri riguardi. In quanto ai nostri paracadutisti, avrei preferito lanciarli su Gibilterra anziché su Corinto o Creta.

Ah, se gli italiani fossero rimasti fuori di questa guerra! Se solo avessero mantenuto il loro stato di non belligeranza! Tenuto conto della nostra amicizia e degli interessi comuni che ci legano, quale valore inestimabile avrebbe avuto per noi tale atteggiamento! Gli alleati stessi ne sarebbero stati felici poiché, anche se non avevano mai tenuto in gran conto le qualità militari dell'Italia, anch'essi non avevano mai sognato che potesse risultare debole come fu. Si sarebbero ritenuti fortunati nel veder rimanere neutrale

un potenziale bellico come quello che attribuivano agli italiani. Ciononostante, non avrebbero potuto permettersi di correre rischi e sarebbero stati costretti a immobilizzare forze considerevoli per affrontare il pericolo di un intervento, che sempre li avrebbe minacciati e che sempre sarebbe stato possibile, se non probabile. Dal nostro punto di vista ciò significa che si sarebbe avuto un numero considerevole di truppe britanniche immobilizzate e nell'impossibilità di acquisire sia l'esperienza della battaglia, sia l'incitamento tratto dalle vittorie; in breve, si sarebbe trattato di una «falsa guerra», e quanto più a lungo essa fosse continuata, tanto più grande sarebbe stato il vantaggio che noi ne avremmo tratto.

Una guerra che va per le lunghe giova al belligerante nel senso che gli offre innumerevoli occasioni di imparare a combattere. Avevo sperato di poter condurre questa guerra senza concedere al nemico la possibilità di imparare alcunché di nuovo nell'arte della battaglia. In Polonia e in Scandinavia, in Olanda, in Belgio e in Francia, vi riuscii. Le nostre vittorie furono fulminee e conseguite con un minimo di perdite da entrambe le parti; ciononostante furono così nette e decisive da portare alla disfatta completa del nemico.

Se la guerra fosse rimasta una guerra condotta dalla Germania e non dall'Asse, saremmo stati in grado di attaccare la Russia entro il 15 maggio del 1941. Doppiamente rafforzati dal fatto che le nostre forze avevano riportato soltanto vittorie decisive e inconfutabili, avremmo potuto concludere la campagna

prima dell'inizio dell'inverno. Come tutto si è svolto diversamente!

Per gratitudine (poiché non dimenticherò mai l'atteggiamento adottato dal Duce al tempo dell'*Anschluss*) mi sono sempre astenuto dal criticare o dal giudicare l'Italia. All'opposto, ho sempre fatto quanto stava in me per trattarla come una nostra pari. Sfortunatamente, le leggi della natura hanno dimostrato che è un errore trattare come uguali coloro che uguali non sono. Il Duce, personalmente, mi uguaglia. Può darsi anche che sia superiore a me dal punto di vista delle sue ambizioni per quanto concerne il popolo italiano. Ma contano solo i fatti, e non le ambizioni.

Noi tedeschi faremo bene a ricordare che in circostanze come quelle considerate è preferibile per noi condurre da soli la partita. Abbiamo tutto da perdere e nulla da guadagnare legandoci strettamente a elementi più deboli e associandoci a compagni che hanno dato prove troppo frequenti della loro incostanza. Ho detto più volte che ovunque si trova l'Italia là si troverà la vittoria. Avrei dovuto dire, invece, che ovunque si trova la vittoria là, si può esserne certi, si troverà l'Italia!

Né il mio affetto personale per il Duce, né i miei istintivi sentimenti di amicizia per il popolo italiano sono mutati. Ma io attribuisco a me stesso la colpa di non avere ascoltato la voce della ragione, che mi imponeva di essere spietato pur nella mia amicizia per l'Italia. E avrei potuto far questo con personale vantaggio del Duce stesso e con vantaggio del suo po-

polo. Mi rendo conto, naturalmente, che un simile atteggiamento da parte mia lo avrebbe offeso e che egli non mi avrebbe mai perdonato. Ma in seguito alla mia indulgenza, sono accadute cose che non sarebbero dovute accadere e che possono senz'altro dimostrarsi fatali. La vita non perdona la debolezza.

XI

Un valido pretesto per Roosevelt - Nulla avrebbe potuto impedire l'entrata in guerra degli Stati Uniti - L'ossessione del pericolo giallo - Solidarietà con i giapponesi

18 febbraio 1945

L'entrata in guerra del Giappone non fu per noi causa di dubbi anche se appariva ovvio che i giapponesi avevano offerto a Roosevelt un valido pretesto per schierare contro di noi gli Stati Uniti. Ma Roosevelt, incitato dall'ebraismo, era già decisissimo a entrare in guerra e ad annientare il Nazionalsocialismo, e non gli occorrevano pretesti di sorta. Quei pretesti che si rendevano necessari per sormontare le resistenze degli isolazionisti, era perfettamente in grado di fabbricarseli da sé. Un piccolo raggiro in più non aveva per lui la minima importanza.

L'enorme portata del disastro di Pearl Harbour fu, ne sono certo, un balsamo per il suo spirito. Era esattamente quel che gli occorreva per poter trascinare i suoi compatrioti in una guerra totale e per distruggere gli

ultimi resti dell'opposizione nel suo paese. Aveva fatto tutto ciò ch'era in suo potere per provocare i giapponesi. Si trattava semplicemente d'una replica, su scala più vasta, delle tattiche impiegate con tanto successo da Wilson ai tempi della prima guerra mondiale: il siluramento del *Lusitania*, provocato con scaltrezza diabolica, preparò psicologicamente gli americani all'entrata in guerra del loro paese contro la Germania. Poiché non era stato possibile impedire l'intervento degli Stati Uniti nel 1917, è ovvio che il loro intervento in questo conflitto, venticinque anni dopo, era una premessa logica e al contempo inevitabile.

Solo nel 1915 l'ebraismo mondiale decise di porre tutte le sue risorse a disposizione degli Alleati. Ma nel nostro caso, l'ebraismo decise sin dal 1933, agli inizi stessi del Terzo Reich, di dichiararci tacitamente la guerra. Per di più, l'influenza esercitata dagli ebrei negli Stati Uniti si è tenacemente e costantemente accresciuta nel corso dell'ultimo quarto di secolo. E poiché l'entrata in guerra degli Stati Uniti era assolutamente inevitabile, fu per noi una grande fortuna avere al nostro fianco un alleato valoroso come il Giappone. Fu però una grande fortuna anche per gli ebrei. Offrì loro l'occasione da tempo cercata di coinvolgere direttamente gli Stati Uniti nel conflitto e fu un colpo magistrale da parte loro l'essere riusciti a trascinare gli americani unanimi ed entusiasti nella loro guerra. Gli americani, memori del loro disinganno del 1919, non erano affatto desiderosi di intervenire ancora una volta in una guerra europea. D'altra

parte, li ossessionava più che mai l'idea del pericolo giallo. Tentare di insegnare agli ebrei uno o due raggiri è come portare carbone a Newcastle, e si può essere certissimi che tutti i loro piani vengono concepiti con astuzia machiavellica. Io personalmente sono del tutto persuaso che nella situazione in esame essi adottarono un punto di vista assai lungimirante, il quale prevedeva la sconfitta, da parte di una Potenza bianca, dell'Impero del Sol Levante, ch'era salito al rango di Potenza mondiale e che aveva sempre opposto una ferma resistenza alla contaminazione da parte della razza ebraica.

Per noi, il Giappone rimarrà sempre un alleato e un amico. Questa guerra ci insegnerà ad apprezzarlo e a rispettarlo più che mai. Ci incoraggerà a rinsaldare più che mai i legami che uniscono i nostri due paesi. È deprecabile, inutile dirlo, che il Giappone non sia entrato in guerra contro la Russia contemporaneamente a noi. Se si fosse regolato in tal senso, gli eserciti di Stalin non assedierebbero ora Breslavia, né si accamperebbero a Budapest. Avremmo liquidato il bolscevismo prima dell'inizio dell'inverno, e Roosevelt avrebbe esitato ad affrontare avversari potenti come le nostre due nazioni. Sono ugualmente spiacente che il Giappone non abbia conquistato Singapore sin dal 1940, immediatamente dopo la sconfitta della Francia. Gli Stati Uniti erano allora alla vigilia di una elezione presidenziale e l'intervento sarebbe stato per essi impossibile. Questa, dunque, fu una delle svolte determinanti della guerra.

Nonostante tutto, noi e i giapponesi rimarremo fedelmente fianco a fianco. Conquisteremo o moriremo insieme. Qualora noi dovessimo essere i primi a soccombere, io non vedo come i russi possano continuare a mantenere il mito della «solidarietà asiatica» nell'interesse del Giappone!

XII

Avremmo dovuto occupare Gibilterra nel 1940 - Debolezza congenita dei paesi latini - Gli inglesi ingannati dai francesi - Malintesi con il Duce - La disastrosa campagna di Grecia

20 febbraio 1945

Approfittando dell'entusiasmo che avevamo destato in Spagna e del colpo inflitto all'Inghilterra, avremmo dovuto attaccare Gibilterra nell'estate del 1940, immediatamente dopo la sconfitta della Francia.

In quel periodo, tuttavia, la difficoltà consistette nel fatto che sarebbe stato difficile impedire alla Spagna di entrare in guerra al nostro fianco, e tanto più in quanto non eravamo riusciti, poche settimane prima, a impedire all'Italia di volare al soccorso della nostra vittoria.

Questi paesi latini non ci portano fortuna. La loro arrogante presunzione è direttamente proporzionale alla loro debolezza ed è sempre questo fattore a compromettere l'esito. Non riuscimmo affatto a tenere a freno il desiderio degli italiani di brillare sul campo

di battaglia, benché ci fossimo dimostrati disposti a conferire loro la laurea ad onore in fatto di eroismo, a prodigare all'Italia tutti i frutti della gloria militare e tutti i vantaggi derivanti da una guerra ch'era già stata vinta, sempre supposto ch'essi non vi avessero partecipato affatto.

Gli inglesi, naturalmente, furono turlupinati ancor più completamente di noi dalla loro alleata latina. Chamberlain, è ovvio, non avrebbe mai dichiarato la guerra se si fosse reso conto di tutta la portata della demoralizzazione e della inettitudine francese. Poiché gli inglesi, indubbiamente, si aspettavano che la Francia sostenesse tutto l'urto della campagna terrestre sul continente. Per Chamberlain, nulla sarebbe stato più facile del versare alcune lacrime di coccodrillo sulla Polonia, lasciando poi che noi occupassimo con nostro comodo quella nazione.

Alla debolezza materiale i paesi latini aggiungono una arroganza addirittura fantastica. L'Italia amica o la Francia ostile... non fa differenza. La debolezza di entrambe ci sarà stata ugualmente fatale.

I soli dissensi che si siano mai determinati tra il Duce e me furono dovuti alle precauzioni che di quando in quando io mi ero sentito costretto ad adottare. Nonostante l'assoluta fiducia che riponevo in lui personalmente, mi ritenni in dovere di tenerlo all'oscuro sulle mie intenzioni in tutti quei casi in cui una indiscrezione avrebbe potuto pregiudicare i nostri interessi. Così come riponevo una completa fiducia in Mussolini, egli riponeva piena fiducia in

Ciano, il quale, naturalmente, non aveva segreti per le belle donne che gli svolazzavano intorno come farfalle. Questo lo sappiamo a nostre spese, e poiché il nemico era ansioso di ottenere informazioni a qualunque costo, attraverso questa via venne a conoscere un gran numero di segreti. Io avevo pertanto i miei buoni motivi per non rivelare al Duce ogni cosa. Mi dispiace soltanto che egli non si sia reso conto delle circostanze, che si sia risentito del mio atteggiamento e mi abbia ripagato con la stessa moneta.

Non vi sono dubbi al riguardo... noi non abbiamo fortuna con le razze latine! Mentre io ero impegnato, dapprima a Montoire, nell'imbastire una futile politica di collaborazione con la Francia, e poi a Hendaye, dove dovetti rassegnarmi a ricevere servili onori da parte di un falso amico, un terzo latino – e questa volta un uomo che mi era realmente amico – approfittò delle mie preoccupazioni per lanciare la sua campagna disastrosa contro la Grecia.

XIII

La necessità di pace del Terzo Reich per consolidarsi - L'uomo astratto e le dottrine utopistiche - Il Nazionalsocialismo per una dottrina realistica, applicabile soltanto alla Germania - Se la guerra avesse avuto luogo nel 1938, sarebbe stata una guerra locale - Che cosa sarebbe accaduto... un duplice colpo per l'Occidente

21 febbraio 1945

Avevamo bisogno di pace per attuare il nostro programma. Io ho sempre desiderato mantenere la pace. Siamo stati costretti alla guerra con un raggiro per desiderio dei nostri nemici. In pratica, la minaccia di guerra è esistita sin dal gennaio del 1933, dal momento in cui salii al potere.

Da un lato, esistono gli ebrei e tutti coloro che marciano al passo con essi. Dall'altro, vi sono coloro che adottano un atteggiamento realistico nei confronti dei problemi mondiali. E nel corso della storia abbiamo avuto questi due gruppi di concezioni del tutto inconciliabili sul mondo.

Da un lato, vi sono coloro che si battono per la felicità del genere umano in astratto e che perseguono la chimera di una formula applicabile al mondo intero. Dall'altro, vi sono i realisti. Il Nazionalsocialismo si interessa soltanto alla felicità della razza tedesca e si batte esclusivamente per assicurare il benessere dell'uomo tedesco.

Gli universalisti, gli idealisti, gli utopisti mirano tutti troppo in alto. Essi promettono un paradiso irrealizzabile e, così facendo, ingannano il genere umano. Qualunque sia la loro etichetta, si autodefiniscano essi cristiani, comunisti, umanitari, o si limitino ad essere sinceri ma stupidi o intriganti o cinici, sono tutti dei facitori di schiavi. Personalmente, io ho sempre tenuto lo sguardo fisso su un paradiso che, per la natura delle cose, rientra senz'altro nelle nostre possibilità. Mi riferisco a un miglioramento della sorte del popolo tedesco.

Mi sono limitato a fare promesse che sapevo di poter mantenere e che avevo ogni intenzione di mantenere. Donde l'odio universale che ho suscitato. Rifiutandomi di fare promesse impossibili, come i nostri avversari, non rispettavo le regole del gioco. Mi isolavo dal sindacato dei capi mondiali, la cui mira, inconfessata ma tacitamente accettata, è lo sfruttamento della credulità umana.

La dottrina nazionalsocialista, come io ho sempre proclamato, non è fatta per l'esportazione. È stata concepita per il popolo tedesco. Tutti gli obiettivi ai quali essa mira sono, per necessità di cose, limita-

ti... ma raggiungibili. Ne consegue quindi ch'io non posso credere all'idea della pace universale, come non credo a quella della guerra universale.

Fu alla vigilia di Monaco ch'io capii al di là di ogni dubbio come i nemici del Terzo Reich fossero decisi ad avere la nostra pelle a qualunque costo e come non esistesse alcuna possibilità di venire a patti con essi. Quando quell'arcicapitalista borghese, Chamberlain, con il suo ingannevole ombrello in mano, si prese il disturbo di fare tutto il lungo viaggio fino a Berghof per discutere la situazione con l'arrivista Hitler, egli sapeva benissimo che in realtà intendeva condurre contro di noi una guerra spietata. Era dispostissimo a dirmi qualsiasi cosa che, a suo parere, potesse contribuire a placare i miei sospetti. Il suo unico e solo scopo nell'intraprendere il viaggio fu quello di guadagnare tempo. Una cosa avremmo dovuto fare allora, colpire immediatamente. Saremmo dovuti entrare in guerra nel 1938. Fu l'ultima occasione che ci si presentò di localizzare il conflitto.

Ma essi cedettero su tutta la linea e, da quei codardi che sono, accettarono tutte le nostre richieste. In tali condizioni fu molto difficile prendere l'iniziativa e incominciare le ostilità. A Monaco perdemmo un'occasione unica di vincere facilmente e rapidamente una guerra che era, in ogni caso, inevitabile.

Benché anche la nostra preparazione non fosse completa, eravamo ciononostante meglio preparati del nemico. Il settembre del 1938 sarebbe stata la da-

ta più favorevole. E quale grande opportunità ci si presentò di limitare il conflitto!

Avremmo dovuto accingerci immediatamente a regolare i nostri conti con la forza delle armi senza tener conto del fatto che i nostri avversari erano propensi ad accogliere tutte le nostre richieste. Quando risolvemmo con la forza la questione dei Sudeti liquidammo al contempo la Cecoslovacchia... e addossammo l'intera responsabilità a Benes. La soluzione di Monaco non sarebbe potuta essere che provvisoria, poiché, ovviamente, noi non avremmo potuto tollerare nel cuore della Germania un ascesso, per quanto piccolo, come quello di uno Stato Ceco indipendente. Incidemmo l'ascesso nel marzo del 1939, ma in circostanze psicologicamente meno favorevoli di quelle che sarebbero state ottenute se avessimo regolato la questione con la forza nel 1938. Poiché nel marzo del 1939, per la prima volta, ci ponemmo dalla parte del torto agli occhi dell'opinione mondiale. Non ci limitavamo più a riunire i tedeschi al Reich, ma istituivamo un protettorato su una popolazione non germanica.

Una guerra combattuta nel 1938 sarebbe stata una guerra rapida... per l'emancipazione dei tedeschi dei sudeti, degli sloveni, degli ungheresi e anche di quei polacchi che si trovavano sotto il dominio Ceco. La Gran Bretagna e la Francia, colte di sorpresa e scoraggiate dal corso degli eventi, sarebbero rimaste passive... soprattutto, tenuto conto del fatto che l'opinione mondiale si sarebbe trovata dalla nostra parte. Infine,

avremmo avuto al nostro fianco la Polonia, il sostegno principale della politica francese nell'Europa Orientale. Se l'Inghilterra e la Francia ci avessero dichiarato la guerra in queste circostanze, avrebbero perduto la faccia. In effetti, sono sicurissimo che non sarebbero entrate in guerra; ma avrebbero perduto la faccia ugualmente. Una volta che avessero parlato le nostre armi, ci sarebbe stato possibile rinviare a più tardi la sistemazione dei rimanenti problemi territoriali nell'Europa Orientale e nei Balcani senza timore di provocare l'intervento delle due Potenze, già screditate agli occhi delle loro protette. Per quanto ci concerneva, avremmo così guadagnato il tempo necessario a consentirci di consolidare la nostra posizione, e avremmo rimandato di parecchi anni la guerra mondiale. Anzi, in tali circostanze, dubito molto, invero, che una seconda guerra mondiale sarebbe stata inevitabile.

Non è affatto irragionevole presumere che nel seno delle nazioni solide la degenerazione e l'amore degli agi avrebbero potuto benissimo dimostrarsi più forti dell'odio innato contro di noi... soprattutto se si tiene presente che esse avrebbero dovuto capire come tutte le nostre aspirazioni fossero, in realtà, orientate all'Est. I nostri avversari avrebbero anche potuto illudersi con la speranza che forse ci saremmo spossati nel perseguimento di queste aspirazioni in Oriente. In ogni caso, si sarebbe trattato per loro di una situazione: testa, io vinco, croce, tu perdi, in quanto la situazione stessa avrebbe garantito il mantenimento della pace in Occidente, consentendo al contempo

che si avvantaggiassero del risultante indebolimento della Russia, la cui crescente potenza era stata per essi una fonte di preoccupazione, anche se in minor misura di quanto li aveva preoccupati la nostra rinascita.

XIV

La tragedia della guerra con l'America - Contributo dei tedeschi alla grandezza dell'America - Il fallimento del New Deal e la guerra - Possibilità di una coesistenza pacifica tra la Germania e gli USA - Gli americani diventeranno antisemiti - Roosevelt, un falso idolo - Nessuna avventura coloniale, ma una grande politica continentale

24 febbraio 1945

Questa guerra contro l'America è una tragedia. È illogica e priva di ogni fondamento di realtà.

Una di quelle bizzarre svolte della storia ha voluto che proprio mentre io stavo assumendo il potere in Germania, Roosevelt, l'eletto degli ebrei, divenisse il Presidente degli Stati Uniti. Senza gli ebrei e senza questo loro lacchè, le cose sarebbero state molto diverse. Poiché, sotto ogni punto di vista, la Germania e l'America del Nord sarebbero dovute essere in grado, se non di capirsi a vicenda e di simpatizzare l'una con l'altra, per lo meno di sostenersi reciprocamente senza che nessuna delle due dovesse sottostare a un

indebito sforzo. La Germania, lo si tenga presente, ha dato un contributo massiccio al popolamento dell'America; fummo noi tedeschi a dare l'apporto di gran lunga maggiore di sangue nordico agli Stati Uniti. Ed è inoltre incontestabile che la parte avuta da Steuben decise l'esito della Guerra di Indipendenza.

L'ultima grande crisi economica colpì la Germania e gli Stati Uniti più o meno contemporaneamente e con la stessa violenza. Entrambi i paesi affrontarono la tempesta press'a poco nello stesso modo. L'operazione, benché estremamente difficile, fu coronata per quanto ci riguarda dal successo. In America, dove, in fin dei conti, essa non presentava alcuna difficoltà, l'operazione ottenne soltanto un successo molto mediocre, sotto la guida di Roosevelt e dei suoi consiglieri ebrei. Al fallimento del New Deal si deve, in non scarsa misura, il loro bellicismo. Gli Stati Uniti, in effetti, potrebbero sopravvivere e prosperare in una condizione di isolamento economico; per noi, questo è un sogno che ci piacerebbe vedere avverarsi. Gli americani hanno a loro disposizione un vasto territorio, così ampio da assorbire le energie di tutta la loro popolazione. Per quanto riguarda la Germania, la mia speranza è quella di assicurarle un giorno la completa indipendenza economica nell'ambito di un territorio la cui vastità sia compatibile con la sua popolazione. Un grande popolo ha bisogno di ampie estensioni.

La Germania non si aspetta nulla dagli Stati Uniti e questi ultimi non hanno nulla da temere dalla Germania. Tutto sembra favorire la possibilità della coe-

sistenza pacifica, ognuno nel proprio paese e tutti in perfetta armonia. Sfortunatamente, l'intera situazione è compromessa dal fatto che l'ebraismo mondiale ha scelto proprio quel paese per innalzarvi il suo più formidabile bastione. Questo, e questo soltanto, ha turbato i rapporti tra noi e ha avvelenato ogni cosa.

Io sono pronto a scommettere che entro venticinque anni gli americani stessi si saranno resi conto dell'*handicap* loro imposto da questo ebraismo parassita, avvinghiato alla loro carne per nutrirsi del loro sangue vitale. È questo ebraismo a trascinarli in avventure che, tutto sommato, non li riguardano affatto e nelle quali gli interessi in gioco non rivestono per loro alcuna importanza. Quale motivo possono mai avere gli americani non ebrei di condividere gli odi degli ebrei e di calcarne remissivi le orme? Una cosa è certissima... entro un quarto di secolo gli americani, o saranno divenuti violentemente antisemiti o verranno divorati dall'ebraismo.

Se dovessimo perdere questa guerra, significherà che saremo stati sconfitti dagli ebrei. La loro vittoria risulterà allora completa. Ma mi si consenta di affrettarmi a soggiungere che si tratterà di una vittoria del tutto temporanea. Senza dubbio non sarà l'Europa a riprendere la lotta contro di loro, ma toccherà certamente agli Stati Uniti. Questi ultimi sono un paese ancor troppo giovane per aver acquisito la maturità conferita dagli anni, e difettano in misura esagerata di senso critico. Per gli americani, tutto è stato fino a oggi ridicolmente facile. Ma l'esperienza e le diffi-

coltà faranno sì, forse, che essi maturino. Si pensi per un momento a quello che erano quando nacque il loro paese... Un gruppo di individui provenienti da ogni angolo della terra, lanciati all'inseguimento della fortuna; essi avevano trovato a loro disposizione, per placare le loro brame, un vasto continente che dovevano soltanto occupare. La coscienza nazionale è una cosa che si sviluppa molto gradualmente, specie in territori vasti come questi. Né si deve dimenticare che tali individui provenivano da tutta una varietà di razze e non erano ancora stati fusi dai legami di uno spirito nazionale. Quale facile preda per gli ebrei! Gli eccessi ai quali si abbandonarono gli ebrei nel nostro paese, non sono nulla in confronto agli eccessi ai quali si sono abbandonati e continueranno ad abbandonarsi in misura sempre crescente nei loro nuovi territori di caccia. Non passerà molto tempo prima che gli americani si rendano conto che il Roosevelt da essi adorato è un idolo dai piedi di argilla e che quest'uomo dominato dagli ebrei è in realtà un malfattore, sia dal punto di vista degli Stati Uniti, sia da quello dell'umanità come un tutto. Egli li ha trascinati lungo un sentiero sul quale non avevano alcun interesse di trovarsi, e in particolare li ha costretti a prendere parte attiva in un conflitto che non li riguarda affatto. Se avessero posseduto anche un minimo di istinto politico, sarebbero rimasti nel loro splendido isolamento, soddisfatti di avere, in questa guerra, la parte dell'arbitro. Se fossero stati un po' più maturi e un po' più esperti, si sarebbero resi conto senza dubbio

che la migliore linea d'azione ai fini dei loro maggiori interessi sarebbe consistita nel trincerarsi saldamente con il viso rivolto a un'Europa distrutta, e in un atteggiamento di vigile neutralità. Intervenendo, essi hanno fatto una volta di più il gioco dei loro sfruttatori ebrei; e questi ultimi sono pratici e saggi e sanno benissimo quello che fanno... ma, naturalmente, dal loro particolare punto di vista ebraico.

Se il Fato avesse voluto che il Presidente degli Stati Uniti durante questo periodo critico fosse stato una persona diversa da Roosevelt, si sarebbe potuto trattare di un uomo capace di adattare l'economia americana alle esigenze del ventesimo secolo e di divenire il più grande Presidente dopo Lincoln. La crisi del 1930 fu determinata da doglie sempre più forti, ma su scala mondiale. Il liberalismo economico ha dimostrato di non essere nulla di più di uno *slogan* superato. Una volta valutati il significato e le capacità potenziali della crisi, occorreva soltanto individuare gli opportuni rimedi. Questo è il compito al quale si sarebbe dedicato un grande Presidente e così facendo egli avrebbe posto il suo paese in una posizione inattaccabile nel mondo. Naturalmente, un saggio Presidente avrebbe promosso fra i suoi compatrioti l'interesse alle questioni internazionali e li avrebbe incoraggiati a volgere lo sguardo sul grande mondo; ma averli gettati nel bel mezzo di una rissa di cani, come ha fatto Roosevelt, questo criminale, è stata pura follia. Egli, inutile dirlo, ha approfittato con sommo cinismo della loro ignoranza, della loro ingenuità e della loro credulità. Ha fatto sì che vedessero

il mondo con gli occhi dell'ebraismo, e li ha incamminati lungo un sentiero che li condurrà all'estremo disastro, se non si uniranno in tempo.

Gli affari interni degli Stati Uniti non sono cosa che ci riguardi, e io rimarrei del tutto indifferente al destino degli americani se il loro atteggiamento non avesse ripercussioni dirette sulle nostre sorti e su quelle dell'Europa.

Il fatto che né noi né loro si abbia una qualsiasi politica coloniale è una ulteriore caratteristica che dovrebbe unirci. I tedeschi non hanno mai realmente sentito l'impulso imperialista. Io considero gli sforzi compiuti alla fine del diciannovesimo secolo come un incidente fortuito nella storia della Germania. La nostra sconfitta nel 1918 ebbe perlomeno la fortunata conseguenza di impedirci dal proseguire lungo la via sulla quale i tedeschi si erano scioccamente lasciati condurre, influenzati dall'esempio dei francesi e degli inglesi e gelosi di un successo della cui transitorietà non seppero rendersi conto.

È un merito del Terzo Reich il fatto che noi non ci siamo voltati indietro a guardare con nostalgia un passato ormai respinto. Abbiamo, all'opposto, puntato lo sguardo con risolutezza e coraggio verso l'avvenire, verso la creazione di grandi entità omogenee e di una grande politica continentale.

Si tratta, incidentalmente, di una politica analoga alla tradizionale politica americana di non immischiarsi nelle questioni di altri continenti e di proibire ad altri di immischiarsi nelle questioni del Nuovo Mondo.

XV

I tedeschi sempre inevitabilmente incalzati dal tempo - Il tempo combatte al fianco della Russia - Un popolo dal tragico passato - Non si tratta dell'opera di un solo uomo e neppure di una sola generazione - I tedeschi non hanno mai smesso di battersi per la loro sopravvivenza

25 febbraio 1945

È un fatto incontestabile che noi abborracciamo sempre ogni cosa perché siamo costretti ad agire in fretta. Nel nostro caso, agire rapidamente significa sempre agire con precipitazione. Per acquisire il dono della pazienza, dovremmo disporre di tempo e di spazio insieme, e per il momento non disponiamo né dell'uno né dell'altro. I russi hanno la fortuna di possedere spazio e tempo, del tutto indipendentemente da quella tendenza alla placidità che è un tratto caratteristico del temperamento slavo.

Per di più, grazie alla religione marxista, essi hanno tutto ciò che occorre per renderli pazienti. È stata loro promessa la felicità su questa terra (una caratte-

ristica che distingue il marxismo dalla religione cristiana)... ma in avvenire. L'ebreo Mardocheo Marx, da quel buon israelita che era, aspettava l'avvento del Messia. Egli inquadrò la concezione del Messia nel materialismo storico, asserendo che la felicità sulla terra è uno dei fattori di un processo evolutivo quasi senza fine. «La felicità che io vi prometto» dice «l'avete a portata di mano. Ma dovete lasciare che l'evoluzione segua il suo corso senza tentare di affrettare il processo.» L'umanità si lascia sempre ingannare da speciosi inganni di questo genere... Lenin non ne ebbe il tempo, ma Stalin compirà la buona opera, e così via, all'infinito... Il marxismo è una forza potentissima. Ma come giudicheremo il cristianesimo, quest'altro rampollo del giudaismo, il quale non vuole impegnarsi più in là della promessa della felicità ai credenti in un altro mondo? Credetemi, è incomparabilmente più forte!

Per quanto mi concerne, il mio destino è quello di essere costretto a tentare di compiere ogni cosa nel breve intervallo di tempo d'una vita umana. A sostenermi non ho che un idealismo realistico, basato su fatti tangibili, dal quale derivano promesse che senza dubbio potranno essere mantenute, ma che mi vieta di promettere la luna. Mentre altri hanno a loro disposizione l'eternità, io non dispongo che di brevi, miserabili anni. Gli altri sanno che ad essi succederanno nuovi capi, i quali partiranno dal loro punto di arrivo, scavando esattamente lo stesso solco con lo stesso identico aratro. Io sono ora giunto

al punto in cui debbo domandarmi se tra i miei immediati successori si troverà un uomo predestinato a tenere alta e a portare la fiaccola, quando mi sarà sfuggita di mano.

Il mio destino è stato inoltre quello di servire un popolo dal passato così tragico, un popolo instabile; e versatile come il popolo tedesco, e un popolo che passa, a seconda delle circostanze, da un estremo all'altro. Dal mio punto di vista, l'ideale sarebbe stato anzitutto di garantire la futura esistenza del popolo tedesco, quindi di formare una gioventù profondamente imbevuta dalla dottrina nazionalsocialista, e infine di lasciare alle generazioni dell'avvenire il compito di condurre la guerra inevitabile, a meno che, s'intende, i nostri avversari non avessero indietreggiato una volta trovatisi di fronte alla nuova potenza del popolo tedesco. In questo modo, la Germania sarebbe stata ben preparata, sia materialmente, sia moralmente. Avrebbe potuto disporre di un'amministrazione, di una politica estera e di un esercito modellati tutti, sin dall'infanzia, con i principi del Nazionalsocialismo. Il compito da me intrapreso, quello di innalzare il popolo tedesco al posto che gli spetta nel mondo, non è, sfortunatamente, un compito che possa essere attuato da un sol uomo o in una sola generazione. Ma io ho per lo meno aperto gli occhi dei tedeschi sulla loro innata grandezza e li ho ispirati fino all'esaltazione al pensiero dell'unione dei tedeschi tutti in un solo, grande, indistruttibile Reich. Ho seminato il buon seme. Ho fatto sì che il popolo germanico si rendesse

conto dell'importanza della lotta che sta conducendo per la sua stessa esistenza.

Un giorno il raccolto verrà mietuto, e nulla al mondo potrà impedire che questo giorno giunga. I tedeschi sono un popolo giovane e forte, un popolo che ha un avvenire dinanzi a sé.

XVI

L'incapacità di apprezzamento di Churchill - L'irreparabile avrebbe potuto essere evitato - L'importanza essenziale di prevenire l'attacco russo - L'Italia impedisce l'inizio della campagna al momento giusto - Conseguenze catastrofiche dell'indugio - Le mie illusioni su una possibile entente *con Stalin*

26 febbraio 1945

In effetti, la mia decisione di regolare i conti con la Russia ricorrendo alla forza delle armi fu presa non appena mi convinsi che l'Inghilterra era decisa a non recedere dal suo atteggiamento. Churchill era del tutto incapace di apprezzare lo spirito di lealtà del quale gli avevo dato prova astenendomi dal causare una rottura irreparabile tra gli inglesi e noi. Ci astenemmo, infatti, dall'annientarli a Dunkerque. Avremmo dovuto riuscire a far sì che capissero come l'accettazione da parte loro dell'egemonia tedesca stabilita in Europa – uno stato di cose alla cui attuazione si erano sempre opposti, ma che io avevo realizzato senza al-

cuna complicazione – potesse arrecare all'Inghilterra vantaggi inestimabili.

Sin dalla fine di luglio, vale a dire un mese dopo la sconfitta della Francia, mi resi conto che la pace ci stava sfuggendo dalle mani una volta di più. Poche settimane dopo, capii che non saremmo riusciti a invadere l'Inghilterra prima dell'inizio delle tempeste autunnali, perché non eravamo riusciti ad assicurarci il completo dominio dei cieli. In altri termini, mi resi conto che non saremmo mai riusciti a invadere l'Inghilterra.

L'atteggiamento dei russi durante l'estate del 1940, il fatto che avevano occupato gli Stati Baltici e la Bessarabia mentre noi eravamo impegnati in Occidente, non mi lasciava illusioni per quanto concerneva le loro intenzioni. E anche se io mi fossi fatto qualche illusione, la visita di Molotov in novembre sarebbe bastata a farmi ricredere. Le proposte che Stalin mi sottopose dopo il ritorno del suo ministro non mi trassero in inganno. Stalin, quell'incomparabile e imperturbabile ricattatore, stava cercando di guadagnare tempo per consolidare le sue basi avanzate in Finlandia e nei Balcani. Tentava di giocare con noi come fa il gatto con il topo.

La tragedia, dal mio punto di vista, stava nel fatto ch'io non sarei stato in grado di attaccare prima del 15 maggio, e se dovevo riuscire sin dall'urto iniziale, era essenziale che l'attacco non avesse luogo posteriormente a quella data. Stalin, invece, avrebbe potuto sferrare l'attacco assai prima. Durante l'inver-

no del 1940, e ancor più nella primavera del 1941, fui perseguitato dall'ossessione che i russi potessero passare all'offensiva. Le sconfitte italiane in Albania e in Cirenaica avevano causato una piccola tempesta di ribellione nei Balcani. Indirettamente, avevano inoltre sferrato un colpo alla convinzione della nostra invincibilità nutrita tanto dai nostri amici quanto dai nostri avversari.

Questa sola fu la causa del *volte-face* jugoslavo, un evento che ci costrinse a coinvolgere i Balcani nella guerra, cosa ch'io avrei desiderato evitare a qualsiasi costo. Una volta impegnatici in quella direzione, saremmo potuti essere tentati di andare oltre. Quasi non occorre dire che nella primavera del 1941 avremmo potuto liberare rapidamente il Vicino Oriente con una piccola parte soltanto delle forze che stavamo per impiegare contro la Russia. Ma lo spostamento delle forze necessarie dalle loro posizioni nel nostro schieramento di battaglia in quel momento avrebbe significato incorrere nel pericolo indiretto di dare alla Russia il segnale dell'attacco. I russi ci avrebbero attaccato in estate, o al più tardi in autunno, e in condizioni così disastrose dal nostro punto di vista che non avremmo mai potuto sperare di riportare la vittoria.

Per quanto concerne le democrazie dominate dagli ebrei, i russi hanno la pazienza di un elefante. Sanno con assoluta certezza che prima o poi, e senza ricorrere alla guerra, riusciranno a imporsi ad esse, grazie alle discordie interne che le dilaniano, al susseguirsi delle crisi economiche alle quali esse sembrano incapaci di

sottrarsi e alla possente lusinga del marxismo alla quale sono particolarmente vulnerabili. Ma sanno anche che nel caso del Terzo Reich la situazione è molto diversa. Sanno che di qualsiasi sforzo possa trattarsi, e ancor più in pace che in guerra, li supereremo sempre.

La spiegazione della pazienza di cui i russi stanno dando prova la si trova nella loro filosofia, che consente di evitare di correre rischi e di aspettare – per un anno, per una generazione, per un secolo, se necessario – fino a quando i tempi non siano maturi per la realizzazione dei loro piani. Il tempo non ha alcuna importanza per i russi. Il marxismo, certo, ha promesso loro il paradiso su questa terra, ma senza dubbio non oggi e neppure domani, bensì in qualche momento del vago, indefinito futuro.

Ad onta di tale pazienza che è la spina dorsale della loro forza, i russi non sarebbero potuti rimanere passivi ad assistere alla distruzione dell'Inghilterra, poiché in tal caso, con gli Stati Uniti e il Giappone che in pratica si sarebbero annientati a vicenda, la Russia sarebbe venuta a trovarsi a faccia a faccia con noi... e sola. E questo significherebbe, al di là di ogni dubbio, che, in un momento o in un luogo di nostra scelta, la questione da tempo pendente tra noi verrebbe regolata a nostro favore.

Come io mi sentii costretto a decidere di regolare i conti con il bolscevismo ricorrendo alla forza delle armi, e, invero, pervenni a tale decisione proprio nello stesso anniversario della firma del patto di Mosca, così ho tutto il diritto di ritenere che Stalin fosse

pervenuto alla stessa decisione ancora prima di aver firmato il patto.

Per un anno intero conservai la speranza che una *entente* appena lealmente sincera, se non amichevole senza riserve, potesse essere stabilita tra il Terzo Reich e la Russia di Stalin. Immaginai che dopo quindici anni di potere Stalin, il realista, si sarebbe sbarazzato della nebulosa ideologia marxista e pensai che la conservasse soltanto come un veleno riservato esclusivamente all'uso esterno. La brutalità con la quale aveva decapitato l'intellighentsia ebraica, che gli aveva reso un così segnalato servigio nella distruzione della Russia zarista, mi incoraggiò in tale convinzione. Presunsi che egli non volesse offrire a quegli stessi intellettuali ebrei l'opportunità di causare un crollo dell'impero totalitario ch'egli aveva edificato, quell'impero staliniano, il quale, in tutti i suoi elementi essenziali, è soltanto il successore spirituale dell'impero di Pietro il Grande.

In uno spirito di implacabile realismo da entrambe le parti avremmo potuto creare una situazione nella quale una *entente* duratura sarebbe stata possibile, definendo esattamente le zone di influenza da attribuire a ciascuna delle parti, limitando rigorosamente la nostra collaborazione al settore economico e in modo tale che entrambe le Potenze ne traessero benefici. Una *entente*, in breve, sorvegliata con un occhio d'aquila e con un dito sul grilletto!

XVII

L'ultima occasione dell'Europa - Napoleone e la conquista della pace - L'agonia di Napoleone e la mia - L'Inghilterra ci sbarra sempre la strada - Coloro che prosperano grazie alle discordie europee

26 febbraio 1945

Io sono stato l'ultima speranza dell'Europa. Essa si è dimostrata incapace di rimodellarsi per mezzo di una riforma volontaria. Si è dimostrata impervia al fascino e alla persuasione. Per conquistarla ho dovuto ricorrere alla violenza. L'Europa può essere costruita solo su fondamenta di rovine. Non già rovine materiali, ma rovine di interessi acquisiti e di coalizioni economiche, di rigidità mentale e di perversi pregiudizi, di idiosincrasie superate e di ristrettezza mentale. L'Europa deve essere fatta nel comune interesse di tutti e senza considerazione alcuna per gli individui. Napoleone s'era reso perfettamente conto di ciò.

Io, meglio forse di chiunque altro, posso benissimo immaginare le torture sofferte da Napoleone, desi-

roso com'egli era del trionfo della pace e, ciononostante, costretto a continuare a far guerra, senza mai smettere e senza vedere alcuna prospettiva di smettere, eppure tenace nella sua eterna speranza di conseguire infine la pace. A partire dall'estate del 1940 ho anch'io sofferto gli stessi tormenti. E sempre è stata questa Inghilterra a sbarrare la via dell'Europa verso la prosperità. Ma ora l'Inghilterra è vecchia e indebolita, anche se non meno malevola e perfida. Infine, essa è stata appoggiata in tale atteggiamento negativo e innaturale, dagli Stati Uniti, essi stessi ispirati e spronati da tutte le forze dell'ebraismo internazionale, che è fiorito e spera di poter continuare a lungo a fiorire, in seguito ai nostri dissensi.

XVIII

Una sconfitta che deve inevitabilmente essere completa - Il Reich fatto a pezzi dai conquistatori - Una Germania in transizione - La risurrezione della Germania eterna - Linee di condotta per i fedeli - Il primo popolo del continente - Inghilterra e Italia, se solo... - Una Francia degenerata e implacabilmente ostile - In attesa che si levino i popoli africani e asiatici - Gli USA e la Russia a faccia a faccia - Una Russia liberata dal marxismo - La fragilità del colosso americano - I diritti dei popoli affamati - Le probabilità di sopravvivenza di un popolo coraggioso

2 aprile 1945

Se siamo destinati a essere sconfitti in questa guerra, la nostra sconfitta sarà estrema e completa. I nostri nemici hanno proclamato i loro obbiettivi in modo tale da non lasciarci illusioni riguardo alle loro intenzioni. Ebrei, russi bolscevichi e il branco di sciacalli che li segue alle calcagna guaendo... sappiamo che nessuno di loro deporrà le armi finché non avrà distrutto e annientato la Germania Nazionalsocialista

riducendola a un cumulo di rovine. In un conflitto spaventevole come questo, in una guerra nella quale si affrontano due ideologie così completamente inconciliabili, l'esito non può consistere inevitabilmente che nella distruzione totale di una parte o dell'altra. È una lotta che deve essere condotta da entrambi i lati, finché gli avversari non siano completamente esausti; e dal canto nostro, sappiamo che continueremo a batterci finché la vittoria non sia stata conseguita o finché l'ultima goccia di sangue non sia stata versata.

È un pensiero crudele. Mi colma di orrore il pensare al nostro Reich fatto a pezzi dai vincitori, alle nostre popolazioni esposte agli eccessi selvaggi dei bolscevichi e dei *gangsters* americani. Anche questa prospettiva, tuttavia, non scuote la mia fede invincibile nel futuro del popolo tedesco. Quanto più soffriremo, tanto più gloriosa sarà la risurrezione dell'eterna Germania! Questa caratteristica dello spirito tedesco, di piombare nel letargo quando sembra certo che sia in gioco l'esistenza stessa della nazione, ci sarà utilissima una volta di più. Ma per quanto mi concerne personalmente, io non potrei sopportare di vivere in Germania durante il periodo di transizione che seguirebbe alla sconfitta del Terzo Reich. Le ignominie e il tradimento che sperimentammo nel 1918 non sarebbero nulla in confronto a quanto possiamo aspettarci ora. È al di là di ogni comprensione il fatto che possa accadere una cosa simile dopo dodici anni di Nazionalsocialismo. La mia immaginazione indie-

treggia all'idea di una Germania privata d'ora innanzi di quella *élite* che l'ha condotta ai culmini dell'eroismo, di una Germania costretta a voltolarsi per anni e anni nel fango.

Quale consiglio possiamo dare, allora, quali norme di comportamento possiamo raccomandare a coloro che sopravviveranno con lo spirito senza macchia e il cuore indomito? Battuto, lasciato solo a cercare la salvezza, isolato come una sentinella nelle cupe tenebre della notte, il popolo tedesco dovrà fare spontaneamente tutto il possibile per rispettare le leggi razziali che noi gli abbiamo dato. In un mondo che va diventando sempre più perverso a causa del virus ebraico, un popolo rimasto immune a tale virus deve, alla lunga, riemergere alla supremazia. Da questo punto di vista, il Nazionalsocialismo può a buon diritto pretendere l'eterna gratitudine del popolo per avere eliminato gli ebrei dalla Germania e dall'Europa Centrale.

La seconda preoccupazione della Germania postbellica dovrebbe essere quella di conservare indissolubile l'unione di tutte le razze tedesche. Solo quando siamo uniti le nostre qualità si espandono in tutta la loro portata; solo quando cessiamo di essere prussiani, bavaresi, austriaci, renani e diveniamo semplicemente tedeschi. I prussiani furono i primi a unire i tedeschi in un solo Reich sotto la guida di Bismarck e così facendo diedero al popolo tedesco il modo di dimostrare che esso era il primo popolo d'Europa. Io stesso, riunendoli tutti nel Terzo Reich, li ho incam-

minati sulla via di divenire gli architetti di una nuova Europa. Qualsiasi cosa ci riservi il futuro, i popoli tedeschi devono ricordare come sia essenziale respingere tutti quegli elementi i quali provocano discordia tra loro e adottare instancabilmente ogni provvedimento che giovi a mantenere la loro unità.

Per quanto concerne i paesi stranieri, non è possibile stabilire rigide norme, poiché la situazione è soggetta a mutamenti continui. Vent'anni or sono, scrissi che esistevano due sole possibili alleate in Europa per la Germania... l'Inghilterra e l'Italia. Lo svolgersi degli eventi durante questo periodo non è stato tale da consentire l'attuazione di una politica che sarebbe stata la logica conseguenza della mia asserzione. Gli inglesi esercitavano ancora il potere imperiale, ma non possedevano più le qualità indispensabili alla conservazione del loro impero. Sembrava che dominassero il mondo; in realtà, erano dominati tutti dagli ebrei. L'Italia aveva tentato di emulare l'antica Roma. Possedeva tutte le ambizioni dei romani, ma le mancavano i due complementi essenziali che sono uno spirito deciso e la forza materiale. La sola buona carta che possedesse era la guida di un autentico romano. Quale tragedia per quell'uomo! E quale tragedia per quel paese! Per i popoli, come per gli individui, è tragico avere ambizioni e non possedere né i mezzi essenziali per realizzarle né la minima speranza di assicurarseli.

Rimane così la Francia. Vent'anni fa scrissi quel che pensavo della Francia. Essa è stata ed è la nemi-

ca mortale del popolo tedesco. La sua costante degenerazione e le sue frequenti *crises de nerfs* ci hanno indotto a volte a minimizzare l'importanza delle sue azioni. Se essa dovesse continuare a indebolirsi, come sembra probabile, questo non sarà motivo sufficiente perché noi nutriamo una minore diffidenza nei suoi riguardi. La potenza militare della Francia non è altro ormai che un ricordo, e, esclusivamente da questo punto di vista, si può essere certissimi che essa non ci causerà mai più un solo momento d'ansia. Quale che possa esserne l'esito, questa guerra ha per lo meno collocato la Francia nella categoria alla quale essa appartiene, quello di una Potenza di quinto ordine. Ciononostante, grazie alle sue illimitate capacità di corruzione e alla sua bravura inimitabile nell'arte del ricatto, la Francia può ancora costituire per noi una fonte di pericolo. La nostra parola d'ordine deve essere pertanto: diffidenza e vigilanza. Badino i tedeschi a non lasciarsi mai incantare dalla voce di questa sirena!

Mentre, quindi, non è possibile aderire a princìpi rigidi nei rapporti con i paesi stranieri e occorre essere sempre pronti ad adattare la propria politica alle mutevoli condizioni, si può ciononostante affermare con fiducia che la Germania troverà sempre gli amici più sicuri tra quei popoli i quali si oppongono attivamente al contagio ebreo. Io sono certo che i giapponesi, i cinesi e i popoli dell'Islam ci saranno sempre più vicini che, ad esempio, la Francia, benché siamo legati da vincoli di sangue. È una tragedia che la Francia abbia continuamente degenerato nel corso dei secoli e che

le sue classi superiori siano state pervertite dagli ebrei. La Francia è ora condannata all'adozione di una politica ebraica.

Con la sconfitta del Reich e con l'imminente emergere dei nazionalismi asiatico, africano e forse anche sudamericano, rimarranno nel mondo due sole grandi Potenze in grado di affrontarsi: gli Stati Uniti e la Russia Sovietica. Le leggi storiche e geografiche costringeranno queste due Potenze a una prova di forza, o militare, o nei campi dell'economia e dell'ideologia. Queste stesse leggi rendono inevitabile che entrambe le Potenze divengano nemiche dell'Europa. Ed è altrettanto certo che tutte e due le Potenze riterranno prima o poi opportuno cercare l'appoggio dell'unica grande nazione superstite dell'Europa, la Germania. Io affermo con tutta l'energia di cui sono capace che i tedeschi devono evitare, a qualunque costo, di fare la parte della pedina nell'uno o nell'altro campo.

Nelle presenti circostanze è difficile dire quale alternativa sarebbe, dal punto di vista ideologico, più dannosa per noi, se l'americanismo dominato dagli ebrei o il bolscevismo. È possibile che sotto la pressione esercitata dagli eventi, i russi si sbarazzino completamente dal marxismo ebraico, solo per reincarnare il panslavismo nella sua forma più crudele e feroce. In quanto agli americani, se non riusciranno al più presto a liberarsi dal giogo dell'ebraismo di New York (dotato della stessa intelligenza d'una scimmia che sega il ramo sul quale sta appollaiata), ebbene, non passerà molto tempo e coleranno a picco, prima an-

cora di aver raggiunto l'età matura. Il fatto che essi associno il possesso di una così vasta forma materiale a una così sconfinata mancanza di intelligenza evoca l'immagine di un fanciullo ammalato di elefantiasi. È lecito domandarsi se non si tratti semplicemente di un caso di civiltà effimera, destinata a svanire con la stessa rapidità con la quale è sorta.

Se l'America del Nord non riuscirà a creare una dottrina meno puerile di quella che le serve attualmente come una sorta di *vademecum* morale e che è basata su princìpi maestosi ma chimerici e sulla cosìddetta scienza cristiana, è dubbio che essa possa rimanere a lungo un continente popolato in misura predominante dalla razza bianca. Apparirà ben presto palese che questo gigante dai piedi d'argilla, dopo la sua ascesa spettacolare, conserva appena quel tanto di forza bastante a determinarne il crollo. E quale splendida occasione offrirà alla razza gialla questo sfacelo improvviso! Dal punto di vista sia della giustizia, sia della storia, gli appartenenti alla razza gialla potranno giustificare la loro invasione del continente americano esattamente con le stesse argomentazioni (o con la stessa mancanza di argomentazioni) degli europei del sedicesimo secolo. Le masse enormi e denutrite di quelle popolazioni conferiranno loro l'unico diritto riconosciuto dalla storia – il diritto dei popoli affamati di placare la loro fame – sempre purché tale pretesa sia ben spalleggiata dalla forza!

E così, in questo mondo crudele in cui ci hanno nuovamente precipitato due grandi guerre, appare

ovvio che i soli popoli bianchi i quali abbiano qualche probabilità di sopravvivenza e di prosperità sono quelli che sanno come soffrire e che ancora conservano il coraggio di battersi, anche quando la situazione è disperata, fino alla morte. E i soli popoli che avranno il diritto di rivendicare queste doti saranno quelli dimostratisi capaci di sradicare dalla propria struttura il veleno mortale dell'ebraismo.

Indice

IL MIO TESTAMENTO POLITICO